

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.	organo del partito comunista internazionale www.internationalcommunistparty.org info@internationalcommunistparty.org	Anno LXXIV n. 4, luglio/agosto 2026 IL PROGRAMMA COMUNISTA Redazione: Casella Postale 272 20101 Milano Bimestrale Una copia € 1,00 - Abbonamenti: Annuale € 10,00 - Sostenitore € 15,00 Conto corrente postale: 59164889 IBAN: IT29B0760101600000059164889	Spedizione 70% - Milano
--	---	---	-------------------------

Gaza. Per non dimenticare

Mentre il conflitto USA-Israele-Iran assomiglia sempre più a un pantano da cui nessuna delle forze in gioco riesce per il momento a districarsi, se non attraverso ulteriori massacri di proletari e popolazioni in via di proletarizzazione (specie se il pantano dovesse ora allargarsi anche al Mar Rosso, come parrebbe mentre scriviamo), la “questione palestinese” è come ricacciata sullo sfondo. In realtà, è parte integrante del groviglio di un Medio Oriente disegnato dagli interessi imperialistici già alla fine della Prima guerra mondiale e ancor più dopo la fine della Seconda, e da allora mai pacificato – al contrario, sempre più insanguinato.

Ventisei anni fa, a proposito dell'ennesimo, drammatico ritorno sulla scena del conflitto israelo-palestinese, scrivevamo su queste stesse pagine che esso è la “prova dell'impossibilità di trovare soluzione alcuna – nel quadro del sistema attuale – ad una sistemazione dell'area che contempli anche una soluzione meno incerta e misera di quella odierna per le migliaia di profughi e proletari palestinesi che sono concentrati in quelle zone e rappresentano una mina vagante per tutte le borghesie mediorientali, arabe e israeliana” (1).

Da allora, il genocidio a Gaza e dintorni non è mai cessato, toccando negli ultimi tre anni picchi di ferocia e violenza raramente visti prima: i 73 mila morti ufficiali fra i proletari palestinesi diventeranno 100mila se, allo stillicidio di omicidi quotidiani a opera delle forze armate e dei coloni israeliani, si aggiungono i decessi di feriti gravi o malati cronici incurabili in strutture ospedaliere inesistenti o semi-distrutte, di bambini e anziani deceduti per fame, malattie, epidemie, di popolazioni stremate a livello psico-fisico da anni di guerra e dalla distruzione sistematica di ogni struttura sociale ed economica atta alla semplice e minima sopravvivenza quotidiana (2).

Nel frattempo, da notizie diffuse da *Al Jazeera* e alquanto trascurate dal resto della stampa borghese, veniamo a sapere che Hamas avrebbe sciolto il governo di Gaza: si terrebbe ben strette le armi per garantirsi comunque il “monopolio della violenza” e il controllo politico, poliziesco, militare sulla popolazione, riaffermando così la propria volontà di essere organo futuro dello Stato, mentre tutto il resto sarebbe rimesso nelle mani di un costituendo “Comitato nazionale per l'amministra-

zione di Gaza” – un “governo tecnocratico” (?) gestito da palestinesi (ma non dall'ANP), sostenuto dalle Nazioni Unite (!) e creato a seguito della risoluzione 2803/2025, che istituiva anche il... trumpiano Board of Peace (!!). Per questo esito cinico e grottesco sono dunque morti e continueranno a morire i proletari palestinesi?!

La tragedia di Gaza e dintorni (la Cisgiordania, il Libano...) è una *tragedia proletaria*, con buona pace di tutti i democratici e pacifisti che vorrebbero non sentire mai pronunciare la parola *proletario*, mentre amano tanto, senza nemmeno capirne il significato, la parola “popolo” (che poi implica “la nazione”, “lo Stato”, e via di seguito, con le solite astrazioni borghesi di sempre); esattamente come proprio non riescono a parlare di *capitalismo* o di *imperialismo*, e invece si riempiono la bocca di “colonialismo” e “sionismo”, ignorandone il significato storico-politico. La tragedia di Gaza e dintorni è l'ennesima tragedia causata da un imperialismo, quello israeliano, che svolge fino in fondo il ruolo brutalmente poliziesco che gli è stato assegnato dagli imperialismi vincitori all'indomani del secondo macello mondiale: controllare e reprimere ogni spinta di ribellione delle masse arabe sfruttate, in un crocevia – quello mediorientale – di importanza cruciale per l'economia capitalistica mondiale: petrolio, gas, materie prime di ogni tipo (compresa quella materia prima speciale che si chiama forza-lavoro). Un imperialismo, quello israeliano, che, *inevitabilmente*, si esprime con tutte le manifestazioni tipiche dell'imperialismo: espansionismo, aggressività, competizione sullo scenario mondiale, violenta tutela dei propri interessi nazionali, politica repressiva all'interno e all'esterno, alleanza stretta con l'imperialismo dominante USA, e così via – come Marx e Lenin ci hanno bene insegnato.

Ed è una *tragedia proletaria* perché la società palestinese è comunque una società divisa in classi (e non l'astrazione “popolo”) e a fare le spese degli interessi borghesi e piccolo-borghesi (di cui Hamas è strumento, insieme alle altre formazioni che si assoggettano a esso) (3) è per l'appunto la *classe proletaria* di Gaza, Cisgiordania, e degli altri paesi arabi (oltre che di Israele stesso) in cui vegeta ed è sfruttato il proletariato palestinese, al pari degli altri proletari immigrati dall'Africa e dall'Asia. Ed è una *tragedia proletaria* perché, a Gaza e in Cisgiordania come pure nella diaspora forzata nei paesi arabi circostanti (e non solo: il proletariato palestinese è squisitamente *internazionale per forza di cose*), quel proletariato è stato chiuso dentro la tagliola in-

fame del nazionalismo: dalle forze borghesi in campo, dalla borghesia palestinese e dalle miserabili borghesie arabe tutt'intorno, ma anche dallo schieramento internazionale di “sinceri democratici” e “anime belle”, accorso e sempre pronto ad accorrere per sventolare una bandiera nazionale e proclamare “Palestina libera!” con trasporto pari alla propria impotenza, senza sapere che cosa vuol dire in realtà. Che fare, dunque? Servono gli appelli alle istituzioni internazionali, le buone azioni di chi crede nel gesto isolato o collettivo, ma sempre di stampo etico, morale, senza tener conto dei fatti oggettivi, dei fatti materiali, delle dinamiche economico-politiche in atto, della realtà sul campo? Servono a mettersi l'anima in pace, nel migliore dei casi; nel peggiore, servono agli interessi *di classe* di borghesie locali e non, pronte ad allungare gli artigli sul *big business* della futura ricostruzione, o (se proprio non sarà possibili ricostruire, vista la devastazione prodotta) del futuro controllo dell'area, fonte di preziose materie prime e di un serbatoio altrettanto prezioso di manodopera a buon mercato. E siamo da capo!

Nel 1970 (più di mezzo secolo fa!), all'epoca della sanguinosa repressione, complice l'OLP, dell'insurrezione dei palestinesi di Amman, in Giordania (il “Settembre nero”, che durò in realtà fino al luglio 1971), scrivevamo su queste stesse pagine: “Il tragico destino del Medio Oriente è di agitarsi senza tregua nel letto che gli hanno tagliato e costruito addosso i cinici, brutali, feroci interessi dell'imperialismo. È un mosaico non di nazioni (che non esistono né in dieci formati minori, né tanto meno in un solo formato maggiore), ma di Stati gelosi dei loro pidocchiosi interessi, ciascuno cucito nella stessa tela che, di volta in volta, questa o quella grande potenza ha sforbiciato contendendo all'altra i pozzi di petrolio e i campi di cotone, ciascuno farneticante un'indipendenza negata dalla propria reale dipendenza dal mercato mondiale o dalle forniture d'armi e di potenze mondiali, ciascuno ebro di orgoglio e servilmente prono come squallida pedina al padrone di turno, ciascuno retto o da una pseudo-borghesia avida e succiona, o da un relitto carico di oro di millenni neppure feudali, ma tribali; tutti al

servizio di interessi grandi come il pianeta, e di potenti ancora più cinici dei loro reggitori; nessuno annunziatore di un nuovo modo di produzione, meno che mai di un nuovo ordine sociale” (4).

Poi, dopo Amman, ci furono la “Comune di Tall El Zaatar” (1976), il massacro nei campi di Sabra e Chatila (1982), e decine di altri capitoli della sequenza infinita di violenze anti-proletarie, ad opera dei macellai dell'esercito israeliano o di milizie irregolari, con la complicità più o meno aperta dell'OLP e delle altre borghesie arabe. Fino al genocidio in corso oggi da tre anni.

Ma allora non c'è via d'uscita? Possiamo solo allargare le braccia rassegnati? NO, la rassegnazione non fa parte della nostra storia ed esperienza di comunisti. Di certo non c'è via d'uscita se si rimane dentro il filo spinato dei rapporti borghesi, dentro una logica puramente democratica, istituzionale, nazionale e nazionalista, dentro orizzonti, appelli e pratiche inter-classiste, riformiste, puramente etiche, e si rifiuta il lavoro duro, controcorrente, minoritario perché non immediatista, di *preparazione della rivoluzione proletaria internazionale*, di rinascita e rafforzamento del partito comunista, a fianco di tutti i proletari in lotta: qui, nell'Occidente detto avanzato, e là, in quella che un tempo era detta (*ma non lo era*) la sua periferia – unico modo per far sentire ai proletari palestinesi e di qualunque altra sporca nazione borghese (in *primis* la propria!) una solidarietà fattiva e non soltanto a parole.

Il nostro indirizzo odierno ai proletari palestinesi, dunque, non può che essere quello che il nostro Partito inviava loro subito dopo il massacro di Amman, e che riproduciamo con le stesse parole di allora e un odio ancora maggiore, se possibile, verso questa società in putrefazione: “I fedayn esprimono la collera sacrosanta di plebi maciullate sotto il rullo compressore della ‘pace’ borghese. Ma che cosa possono attendersi dall'eroismo della propria disperazione? Essi stessi sono il prodotto di un gioco infame condotto sulle spalle e sulla pelle di popolazioni conquistate o perdute ai dadi dal capitale nella affannosa corsa al dominio del mondo: forse che ‘la Palestina ai palestinesi’ li riscatterebbe più di quanto li abbia

riscattati la Giordania? Sono i martiri del dramma collettivo, non possono – non è colpa loro – risolverlo nel quadro e con i mezzi della società che l'ha voluto e lo vuole. Non hanno né ‘fratelli’ né ‘cugini’ negli Stati vicini o lontani sui quali hanno avuto l'ingenuità di contare, non al Cairo e non a Damasco, non a Mosca e non a Pechino. Avranno dei fratelli il giorno in cui i proletari d'Europa e d'America, delle ‘metropoli’ del ladrocinio mondiale, avranno cessato di prosternarsi vergognosamente dietro i loro falsi pastori al mito della ‘pace’ e del ‘dialogo’, di una ‘solidarietà’ fatta di miserabili preghiere e lacrimose petizioni e, avendo liberato se stessi dal duplice giogo del capitale e dei suoi servi opportunisti, si assumeranno con gioia fraterna il compito di dare, essi che avranno ereditato non le troppe infamie ma le poche conquiste durature della società borghese finalmente defunta, a coloro che non hanno mai avuto.

“Li avranno il giorno in cui il Medio Oriente non conoscerà più giordani né libanesi, né siriani né iracheni, né egiziani né sauditi, ma proletari che abbiano fatto saltare qualsiasi frontiera, abbiano riconosciuto falsa e bugiarda ogni patria, abbiano visto in faccia il nemico di classe, non di ‘razza’ o ‘nazione’, e si siano stretti in un ‘popolo’ solo, cioè in un solo esercito di ‘senza riserve’, per fare piazza pulita di sbirri e ladroni locali e stranieri, ancora per avventura pascolanti sulle loro disgrazie! Non dipende da noi, meno che mai ci fa piacere di dirlo, se purtroppo questo domani non è alle porte di casa dell'oggi. O lo si prepara, quel giorno, o i massacri proseguiranno, la ferita incancrenirà, la tregua sarà quella che è da mezzo secolo un'atroce agonia. È tempo, è gran tempo di capirlo, proletari, prima che l'ora, una volta di più, sia al loro cannone! Più che mai, non avete nulla da perdere e tutto un mondo da conquistare” (5). “O lo si prepara, quel giorno, o i massacri proseguiranno...”. Da quando scrivemmo queste parole sono passati cinquantasei anni e i massacri non hanno fatto altro che continuare, approfondirsi ed estendersi, farsi più spietati e sanguinari. E allora la consegna resta più che mai valida, più urgente e soprattutto definitiva. ■

Metà luglio 2026

Ultima ora

Sull'omicidio di Fakir Abderrahim nel quartiere bolognese del Pilastro, ennesima vittima di Stato, a opera di una pattuglia di sbirri e in presenza di ben quattro infermieri colpevolmente immobili, torneremo nel prossimo numero.

1. “La questione palestinese e il movimento operaio internazionale”, *il programma comunista*, n.9/2000 (ora, insieme al altri articoli, nell'opuscolo Medio Oriente: *cronaca di una tragedia proletaria*, 2025).
2. Vedi “Gaza. Il genocidio ha molte facce”, *il programma comunista*, n.5/2025.

3. Vedi “Note contro-corrente su Hamas e il ‘movimento palestinese’”, *il programma comunista*, n.4/2024 (ora in *Medio Oriente: cronaca di una tragedia proletaria*, cit).
4. “Il tragico destino del Medio Oriente”, *il programma comunista*, n.17/1970.
5. “Non c'è via di salvezza, nel quadro dell'ordine esistente, per le vittime del cannibalismo imperialista”, *il programma comunista*, n.17/1970.

Alcune precisazioni su “marxismo ed economia di guerra”

1. La sorpresa degli “intelligentissimi” analisti borghesi e intellettuali piccolo-borghesi

Mentre gli “intelligentissimi” analisti al servizio della borghesia, seduti nelle loro redazioni, negli scranni accademici, nei salotti dei talk-show e nei ben remunerati think tank, si scoprono improvvisamente sorpresi dalla tendenza alla guerra, e quindi dalla militarizzazione dell’economia e dall’impennarsi delle spese belliche – come se si trattasse di un fenomeno inaudito, di una novità assoluta che nessuno avrebbe potuto prevedere – , noi comunisti, da sempre accusati di “vivere fuori dal mondo”, di essere “astratti”, “dogmatici” e “fuori dal tempo”, non abbiamo avuto bisogno di aspettare le elucubrazioni dei professoroni per comprendere la realtà.

Abbiamo sempre saputo, da più di un secolo e mezzo, che la guerra non è un incidente di percorso, o il frutto di “tensioni geopolitiche” staccate dall’economia, o la conseguenza di “cattivi governanti”, di “inata seta di potere” o di “malintesi e incidenti diplomatici”. La guerra è una necessità immanente del modo di produzione capitalistico, e lo abbiamo sempre affermato, anche a costo di essere presi per matti! Non c’è bisogno di contributi di intellettualoidi piccolo-borghesi *à la page* per comprendere questo meccanismo: anzi, la loro perenne “sorpresa” di fronte all’ennesima guerra imperialista, la loro incrollabile fede in un capitalismo che “si può riformare”, che “può essere buono e pacifico”, sono la riprova più lampante della loro cecità di classe. I fatti materiali – quelli che noi registriamo scientificamente, senza bisogno di “nuove teorie” o di “aggiornamenti” della dottrina – non hanno fatto altro che confermare la teoria marxista: *“Il partito compie oggi un lavoro di registrazione scientifica dei fenomeni sociali, al fine di confermare le tesi fondamentali del marxismo. Analizza, confronta e commenta i fatti recenti e contemporanei. Ripudia l’elaborazione dottrinale che tende a fondare nuove teorie o a dimostrare l’insufficienza della dottrina nella spiegazione dei fenomeni. [...] I fatti materiali non hanno che confermato la dottrina del marxismo rivoluzionario”* (1).

2. La guerra come necessità immanente del capitale: la parola ai nostri maestri

Per i marxisti, la tendenza del capitale alla guerra è sempre stata una verità elementare, espressa con chiarezza adamantina: si potrebbero riempire intere pagine sulla inevitabilità della guerra e quindi sull’intervento dello Stato in economia, di cui l’economia di guerra è solo una forma particolare: *“La concorrenza è l’espressione più completa della guerra dominante di tutti contro tutti nella moderna società borghese. Questa guerra, guerra per la vita, per l’esistenza, per ogni cosa, quindi in caso di necessità una guerra per la vita e la morte”* (2). La guerra qui non è una metafora: è la logica stessa del sistema, che si manifesta come conflitto sociale e come competizione economica, e che nelle fasi di crisi acuta si trasforma in guerra militare. L’imperialismo, poi, con la tendenza ai monopoli, non ha negato la concorrenza, ma l’ha trasferita a un livello superiore, mondiale, di guerra tra Stati capitalistici e poli imperialistici. I “brillanti” analisti borghesi, che credono di poter “regolare” la concorrenza, di poter “governare” il capitalismo e trovare un equilibrio delle “tensioni geopolitiche”, di poter “civilizzare” la guerra, non hanno mai capito questa verità elementare: la concorrenza è già guerra.

Engels, ovviamente, non si limitò a una constatazione teorica. Nel 1887, con una lucidità che i “più grandi strateghi” delle cancellerie occidentali non hanno mai eguagliato, scrisse: *“E, infine, l’unica guerra che resta alla Prussia-Germania sarà una guerra mondiale, una guerra mondiale, inoltre, di un’estensione e una violenza finora inimmaginabili. Da otto a dieci milioni di soldati si sgozzeranno a vicenda e, nel farlo, spoglieranno l’Europa più di uno sciame di locuste. La devastazione della Guerra dei Trent’anni condensata in tre o quattro anni ed estesa all’intero continente: carestia, mazzette, la caduta universale nella barbarie... Una sola conseguenza è assolutamente certa: l’esaurimento universale e la creazione delle condizioni per la vittoria finale della classe operaia”* (3).

Questa previsione scientifica, formulata quasi trent’anni prima dello scoppio della Prima Guerra Mondiale, è la prova che il marxismo non è una dottrina che si limita a commentare gli eventi a cose fatte, ma una scienza di classe capace di leggere le tendenze profonde del capitale e di prevederne gli sviluppi catastrofici... per poter intervenire nella storia con volontà rivoluzionaria. Gli intellettuali borghesi, dal canto loro, furono sorpresi anche da quella guerra. Lenin, restaurando il marxismo dopo la degenerazione opportunista e sviluppandone l’analisi, scrisse: *“La guerra non scoppia per caso, non è un ‘peccato’... ma una tappa inevitabile del capitalismo, una forma della vita capitalistica”* (4).

E nella “Prefazione all’edizione francese e tedesca” de *L’imperialismo, fase suprema del capitalismo*, scrisse: *“Questa sintesi dimostra che le guerre imperialistiche sono assolutamente inevitabili in un sistema economico siffatto, finché esiste la proprietà privata [di classe n.d.r.] dei mezzi di produzione”*. La Sinistra comunista “italiana”, fedele a questa tradizione, affermò che il proletariato non ha nulla da difendere in una guerra imperialista, perché essa è solo lo sbocco violento delle contraddizioni del capitale. Nessun “interesse nazionale”, nessuna “democrazia da difendere”, nessuna “patria” vale il sangue di un proletario.

Il proletariato non ha patria, tantomeno democratica, visto che il fascismo è ormai, da più di un secolo, la sostanza politica di ogni forma politica nella fase imperialista, putrescente e distruttiva, del capitalismo. *“Il partito rivoluzionario di classe è solo a intendere che oggi i postulati economici, sociali e politici del liberalismo e della democrazia sono antistorici, illusori e reazionari, e che il mondo è alla svolta per cui nei grandi paesi l’organamento liberale scompare e cede il posto al più moderno sistema fascista”* (5).

3. L’intervento dello Stato e il debito pubblico: una costante storica del capitale

L’intervento dello Stato in economia attraverso il debito pubblico non è affatto una novità del Novecento keynesiano o dell’economia di guerra a noi contemporanea. È una costante strutturale che accompagna il capitale fin dalla nascita, uno strumento di accumulazione del capitale, accentuazione e accelerazione del meccanismo di estorsione di pluslavoro. Vediamone gli aspetti fondamentali.

Il debito pubblico come leva dell’accumulazione originaria. Marx individua il debito pubblico come uno dei metodi fondamentali con cui il capitale si costituisce originariamente: **violentemente**, con le espropriazioni, i saccheggi, lo sterminio e la riduzione in schiavitù di intere popolazioni, accanto

al sistema coloniale, al protezionismo e alle guerre commerciali. *“Questi procedimenti idillici sono momenti fondamentali dell’accumulazione originaria. Alle loro calcagna viene la guerra commerciale delle nazioni europee, con l’orbe terracqueo come teatro”*.

La guerra commerciale si apre con la secessione dei Paesi Bassi dalla Spagna, assume proporzioni gigantesche nella guerra antigiacobina dell’Inghilterra e continua ancora nelle guerre dell’oppio contro la Cina, etc... [...] Il debito pubblico diventa una delle leve più energiche dell’accumulazione originaria. Come con un colpo di bacchetta magica, esso conferisce al denaro, che è improduttivo, la facoltà di procreare, e così lo trasforma in capitale, senza che il denaro abbia bisogno di assoggettarsi alla fatica e al rischio inseparabili dall’investimento industriale e anche da quello usurario” (6). Il debito pubblico, strumento fondamentale dell’economia di guerra, dell’intervento dello Stato in economia e della militarizzazione dell’economia, è quindi connaturato al capitalismo: non è un suo “tradimento” o una “distorsione”, non è un meccanismo di violazione delle sue leggi: *è uno dei suoi strumenti di formazione e di sviluppo*.

Marx osserva che il sistema del debito pubblico, iniziato da Venezia e Genova nel Medioevo, si generalizza in tutta Europa durante il periodo manifatturiero. Con la sua consueta caustica ironia, Marx aggiunge: *“L’unica parte della cosiddetta ricchezza nazionale che passi effettivamente in possesso collettivo dei popoli moderni è il loro debito pubblico”* (7).

Lo Stato come “capitalista collettivo”: **l’analisi di Engels.** Nell’*Anti-Dühring*, Engels sviluppa questa analisi, mostrando come lo Stato, qualunque sia la sua forma politica, sia sempre una macchina al servizio del capitale: *“Lo Stato moderno, qualunque ne sia la forma, è una macchina essenzialmente capitalistica, uno Stato dei capitalisti, il capitalista collettivo ideale. Quanto più si appropria le forze collettive, tanto più diventa un capitalista collettivo, tanto maggiore è il numero di cittadini che esso sfrutta. Gli operai rimangono dei salariati, dei proletari. Il rapporto capitalistico non viene soppresso, viene invece spinto al suo apice”* (8).

L’intervento dello Stato, anche quando si presenta in forme democratiche, è sempre un intervento fascista nel senso proprio del termine: la dittatura di classe della borghesia che, attraverso il debito e la spesa pubblica, sostiene e potenzia il grande capitale. La proprietà statale può apparire come negazione dei meccanismi del capitale solo a chi si fermi all’apparenza del contrasto formale tra proprietà privata e capitalismo di Stato. Ma lo Stato capitalista è sempre il rappresentante della classe dominante, è il comitato d’affari della borghesia e, quando è necessario, si manifesta apertamente come capitalista collettivo, smette di fingersi un ente a tutela di interessi collettivi.

Nell’*Anti-Dühring*, Engels analizza anche il militarismo come prodotto del capitalismo e ne individua la logica distruttiva: *“L’esercito è diventato il fine principale dello Stato, il fine in sé stesso; i popoli non esistono se non per fornire e mantenere soldati. Il militarismo domina e inghiotte l’Europa [...] Ma questo militarismo porta in sé stesso anche il germe della propria distruzione”*.

La concorrenza tra gli Stati li costringe, da un lato, a spendere sempre più denaro ogni anno per eserciti e marine, artiglieria, ecc., accelerando sempre più il loro collasso finanziario, e, dall’altro lato, a ricorrere sempre più estesamente al servizio militare obbligatorio universale, abituando così a lungo andare l’intero popolo all’uso delle armi”. E ancora: *“Il sistema degli eserciti permanenti è stato portato in tutta Europa a tal punto da dover o provocare una catastrofe economica per i popoli a causa delle spese militari, o degenerare in una guerra di sterminio generale”* (9).

4. Il debito pubblico: non redistribuzione della ricchezza ma espropriazione di pluslavoro

Uno degli errori più diffusi della visione piccolo-borghese è definire il debito pubblico e la spesa statale in termini moralistici, come meccanismi di “redistribuzione della ricchezza sociale”. Questa impostazione è profondamente errata e fuorviante. Il debito pubblico non è un meccanismo che “redistribuisce” una ricchezza preesistente e costante. I lavoratori senza riserve non hanno una ricchezza che gli possa essere espropriata. Il debito pubblico è uno strumento attraverso cui lo Stato crea capitale fittizio – un capitale fittizio che però può produrre profitto e rendita reali. Questo profitto viene reso possibile grazie all’investimento iniziale dello Stato, che sarà ripagato dalle tasse, che graveranno sul lavoro, e dall’inflazione, che erode il potere d’acquisto dei salari. Il debito pubblico è quindi un’anticipazione sul plusvalore futuro: lo Stato si indebita oggi, e il debito verrà ripagato domani con il lavoro delle generazioni future. Non c’è “redistribuzione”: c’è un’intensificazione dell’estorsione di pluslavoro, proiettata nel tempo. Credito sul pluslavoro futuro, capitalizzato oggi.

5. La ricchezza nel capitalismo: appropriazione di classe del prodotto, delle merci, non “patrimonio collettivo”

La categoria di “ricchezza sociale” come un patrimonio collettivo da distribuire è un’invenzione del socialismo piccolo-borghese e del riformismo. La ricchezza nel capitalismo è l’insieme dei valori d’uso prodotti dal lavoro, che assumono la forma di merci e di cui si appropria prevalentemente la classe dominante. Non esiste nel capitalismo una “ricchezza sociale”, tantomeno separata dal processo di produzione e sfruttamento. La ricchezza è pluslavoro oggettivato, ed è tale solo in quanto prodotta dal lavoro salariato e appropriata dal capitale. Marx non utilizza l’aggettivo “sociale” riferito alla ricchezza, ma piuttosto il termine “capitale sociale” come somma di tanti capitali, e non come bene collettivo. Ricchezza e capitale sono due cose diverse. Marx definisce il capitale come *rapporto sociale*, meccanismo di produzione che deve continuamente valorizzare il capitale esistente. *“Ma il capitale non è una cosa, bensì un determinato rapporto di produzione sociale”* (10). Parlando del debito pubblico, Marx utilizza l’aggettivo “nazionale”, non “sociale”, per la “cosiddetta” ricchezza: *“L’unica parte della cosiddetta ricchezza nazionale che passi effettivamente in possesso collettivo dei popoli moderni è... il loro debito pubblico”*. Quindi il debito pubblico è definito dal marxismo come una leva alla valorizzazione del capitale, alla estorsione di pluslavoro, non come una semplice redistribuzione della ricchezza, tantomeno di una fantomatica “ricchezza sociale”. Parlare di “redistribuzione” per descrivere questo meccanismo significa nascondere o non comprendere la sua vera natura (l’espropriazione anticipata di pluslavoro a vantaggio dell’aristocrazia finanziaria) e non comprendere come il capitale sia un processo dinamico, la cui condanna è dover crescere sempre! Certo, il risultato del meccanismo di estorsione di pluslavoro, stimolato e acuitizzato dal debito pubblico, è la *miseria crescente*, ossia l’accumulazione di ricchezza ad un polo, inseparabile dalla

1. Da “Tesi caratteristiche del partito” (1951), ora in *In difesa della continuità del programma comunista*, Edizioni il programma comunista, Milano 1989, p.162.
2. Friedrich Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra* (1845), capitolo IV (“La concorrenza”).

3. Friedrich Engels, Introduzione a Sigismund Borkheim, *Zur Erinnerung für die deutschen Mordspatrioten. 1806-1807*, 15 dicembre 1887.
4. Lenin, “La situazione e i compiti dell’Internazionale Socialista” (scritto nell’autunno del 1914, pubblicato sul *Social-Demokrat* il 1° novembre 1914).

5. “Natura, funzione e tattica del partito comunista” (1945), ora in *In difesa della continuità del programma comunista*, cit., p.142.
6. Karl Marx, *Il Capitale*, Libro I, capitolo XXIV (“La cosiddetta accumulazione originaria”).
7. ibidem
8. Friedrich Engels, *Anti-Dühring* (1878), Parte III (“Socialismo”), Capitolo II
9. Friedrich Engels, *Anti-Dühring* Parte II (“Economia politica”), Capitolo III (“Teoria della forza - Continuazione”)

Segue da pagina 2

miseria all’altro polo. Ma usare l’espressione “redistribuzione della ricchezza sociale” per descrivere il debito pubblico significa cadere in un equivoco teorico, che nasconde la natura di classe del fenomeno e illude la classe lavoratrice che vi sia, entro questo sistema, una ricchezza sociale da difendere: ossia, che sia possibile e sufficiente una diversa redistribuzione della ricchezza prodotta senza una soluzione rivoluzionaria, senza spezzare il meccanismo dell’estorsione di pluslavoro. L’illusione piccolo borghese di una diversa distribuzione della presunta ricchezza sociale, anche vista come soluzione della tendenza alla guerra (più pane e ospedali, meno armi), diventa quindi funzionale alla conservazione del capitale e del sistema di estorsione di plusvalore... in quanto agisce contro la prospettiva rivoluzionaria e la sua preparazione.

6. Lo Stato come “capitalista collettivo” e l’economia di guerra

L’economia di guerra, la militarizzazione dell’economia, l’intervento dello Stato in economia non sono “violazioni” delle leggi del capitale. Ne sono la manifestazione più coerente e spietata. “L’intervento statale nell’economia, lungi dal significare un assoggettamento del Capitale all’imperio di un preteso ente collettivo, rappresentante gli ‘interessi generali’... costituisce la forma più acuta e spietata della manovra dei ‘pubblici poteri’ a difesa del Capitale” (11). Lo Stato non è un arbitro neutrale che si pone al di sopra delle classi. È “un comitato che amministra gli affari comuni di tutta la classe borghese” (Manifesto del partito comunista, 1848).

Nell’economia di guerra, questa funzione si palesa in modo brutale: lo Stato interviene come capitalista collettivo, garantendo con il debito pubblico e la spesa pubblica i profitti del grande capitale, specialmente dell’industria bellica. All’economia di guerra non si arriva per volontà malefiche o cattiveria dei dittatori, ma come controtendenza alla caduta tendenziale del saggio di profitto. L’economia di guerra non è semplicemente e metafisicamente uno “spreco” di ricchezza, né una “redistribuzione”. È un meccanismo attraverso cui lo Stato, di fronte all’arrestarsi del processo di accumulazione del capitale, alla caduta tendenziale del saggio medio di profitto, al crollo della produzione nei settori “civili e “pacifici”, è costretto a intervenire con controtendenze: crea capitale fittizio attraverso il debito pubblico, garantisce la realizzazione del plusvalore acquistando merci (armi, tecnologia, materie prime) dall’industria privata. stimola l’accumulazione in settori ad alta intensità di capitali, scarica il costo sui lavoratori attraverso tasse e inflazione, funge da disciplinatore del capitale nazionale costretto a confrontarsi nella concorrenza mondiale, mettendo in moto capitali immensi che nessun capitalista privato o società per azioni altrimenti potrebbe mobilitare. Lo Stato disciplina la concorrenza interna tra i vari capitali in funzione della guerra, ossia della concorrenza sul mercato mondiale.

“Il marxismo denunciava certi periodi di queste crisi capitaliste; si seguivano a distanze di dieci anni, si ripetevano a carattere sempre più accentuato e riusciva sempre più difficile il mettervi rimedio. Ora qui molto si potrebbe discutere, se volessimo seguire quelle che erano le linee dell’acutizzarsi generale della crisi capitalista e il prepararsi della catastrofe finale come venivano tratteggiate dalla critica economica marxista. Ma possiamo omettere questa esposizione, in quanto che ci troviamo di fronte ai fatti, che hanno nettamente confermate le previsioni catastrofiche del marxismo in ordine allo sviluppo del capitalismo borghese. Se ci addentrassimo, sulle orme di Marx, nell’analisi di quello che è il giuoco del capitale finanziario e di quel fenomeno che è stato

chiamato imperialismo, noi vedremmo che la classe capitalista che è al potere ha cercato bensì di reagire alla condanna che le pesava addosso, ha cercato di eludere questa crisi finale, ma non ha potuto far altro che dilazionarla, rendendola più grave. La fase più recente, cioè l’imperialismo, ci mostra le coalizioni dei grandi capitalisti, i grandi trust, i grandi sindacati, direttamente appoggiati dal grande apparato degli Stati borghesi, che con la loro opera di compensazione col la conquista politica e militare dei mercati coloniali, cercano di neutralizzare la crisi capitalista”(12) ... Novità del capitalismo di Stato? Novità dell’economia di guerra? “Interventismo, dirigismo, gestione statale – queste che sono d’altra parte le classiche ricette di ‘risanamento economico e sociale’ del riformismo – sono aspetti comuni di ogni regime politico borghese nella fase di massima esasperazione dei suoi contrasti interni. [...] il potere esecutivo, non contento di passare favolose ordinazioni di guerra alla industria privata e di affidarle ricerche ‘scientifiche’ lucrative, si incaricherà di costruire a sue spese nuovi stabilimenti che rivenderà a prezzo di favore dopo il conflitto ai grandi trusts, o provvederà, sempre coi ‘suoi’ soldi, a rinnovare l’attrezzatura di imprese private che, o per miopia o per insufficienza di capitali, non avrebbero potuto provvedervi per proprio conto [...] l’intervento statale nell’economia, lungi dal significare un assoggettamento del Capitale all’imperio di un preteso ente collettivo, rappresentante gli ‘interessi generali’ di quell’altro ente collettivo astratto che è il ‘popolo’, costituisce la forma più acuta e spietata della manovra del ‘pubblici poteri’ a difesa del Capitale, e perciò del suo dominio ad opera di una cerchia sempre più ristretta di interessi privati” (13).

7. La critica alle posizioni piccolo-borghesi

La visione piccolo-borghese della guerra è essenzialmente moralistica. Essa vede la guerra come uno “spreco” di risorse che potrebbero essere impiegate per fini sociali, e immagina che una diversa “redistribuzione” della ricchezza potrebbe evitare i conflitti e rendere il capitalismo “umano” e “pacifico”. Questa impostazione è teoricamente errata e politicamente reazionaria per diverse ragioni. Non comprende la natura del capitale: il capitale non è una “cosa”, un insieme di risorse, una ricchezza costante che si può redistribuire. Il capitale è un rapporto sociale di sfruttamento: finché esiste, esisterà la sua logica espansiva e distruttiva. Non comprende la funzione della guerra, che non è un incidente evitabile, ma una funzione strutturale del capitalismo, necessaria per distruggere il capitale in eccesso e per aprire nuovi spazi all’accumulazione. Sottende una soluzione illusoria: la “redistribuzione” della ricchezza – la semplice rivendicazione “più pane e meno cannoni” non è una soluzione se non è collegata alla prospettiva rivoluzionaria, ma un’illusoria riproposizione del capitalismo su basi impossibili. Non si può avere un capitalismo “buono” e “pacifico”: il capitalismo è guerra, per sua stessa natura. La contraddizione reale, “sempre più acciaio e sempre meno pane”, non si può risolvere con una semplice redistribuzione della ricchezza. Queste sono teorie piccolo-borghesi che non sanno nemmeno distinguere tra ricchezza e capitale e tengono in piedi il sistema di produzione capitalistico. Il marxismo non ci propone un capitalismo da salvare e rendere buono, senza contraddizioni: è la visione piccolo-borghese che implica un’analisi morale della guerra, come un presunto spreco di un’ipotetica ricchezza sociale, immaginata come ricchezza collettiva... In fondo, vuole salvare il capitale e la piccola proprietà. Il proletariato non ha niente da difendere, non ha proprietà o mezzi di produzione da salvare.

L’economia di guerra non è dunque mero “spreco” o “distruzione di ricchezza”. Altrimenti non si spiegherebbe come l’intervento dello Stato in economia, anche nella forma dell’economia di guerra, possa creare profitto. La guerra non è fatta solo con lavoro improduttivo: il militare che spara un proiettile, che non produce plusvalore; è fatta anche con lavoro produttivo: l’operaio che produce le armi genera plusvalore per il capitale. In questo senso, l’economia di guerra è un meccanismo che, attraverso la spesa statale e il debito pubblico, garantisce la realizzazione del plusvalore e crea le condizioni per una nuova accumulazione. Garantisce mercati di sbocco al capitale che si era impantanato nella palude del mercato “pacifico”.

Il caso italiano, durante la Prima Guerra Mondiale, è esemplare: “La guerra fu, per l’economia italiana, un periodo di prosperità. Nonostante l’importanza del debito, la situazione finanziaria era buona, la circolazione fiduciaria e la situazione delle banche erano normali” (14). La guerra non fu quindi un periodo di semplice “distruzione”, ma un vero e proprio boom economico per il capitale italiano, che realizzò profitti enormi grazie alle commesse statali. I nodi vennero al pettine dopo, con la crisi del dopoguerra – e il Biennio Rosso ne fu il riflesso sociale, nello scontro tra classi; ma durante il conflitto l’economia di guerra funzionò come un potente acceleratore dell’accumulazione. Lo stesso fenomeno si ripeté su scala molto più ampia con la Seconda Guerra Mondiale. Gli Stati Uniti emersero dal conflitto come la potenza capitalistica dominante, trasformandosi da paese debitore al più grande creditore del mondo. Finanziata da un colossale debito pubblico, la guerra fu il motore che proiettò il capitalismo americano al vertice del sistema mondiale, facendone l’arsenale della democrazia fascista.

Questa capacità dell’economia di guerra di creare profitto e di rilanciare temporaneamente e localmente l’accumulazione non è un mistero per il marxismo. È la manifestazione più estrema, dialettica e non meccanica, della legge della caduta tendenziale del saggio medio di profitto. Quando il saggio medio di profitto crolla a causa dell’elevata composizione organica del capitale, il sistema deve trovare il modo di contrastare questa tendenza, e lo fa con l’intervento statale. La critica marxista a questa soluzione borghese non è morale, ma poggia sulle leggi economiche che contraddistinguono il capitalismo, comprese scientificamente. Le stesse controtendenze, l’enorme mobilitazione di capitali con intervento statale, infatti, per quanto possano funzionare temporaneamente e localmente, non fanno che esacerbare le contraddizioni che volevano risolvere: squilibrio tra capitale costante e capitale variabile, ossia esaurimento delle fonti del profitto (il capitale variabile), esasperazione della concorrenza sul mercato mondiale.

È l’ennesima conferma del marxismo: l’unica soluzione per il capitale di fronte alle crisi è di cercare di rinviarle, creandone di più acute e profonde. A quel punto, resosi inutile anche l’intervento statale in economia, diventa necessario per il capitale distruggere valore, merci e mezzi di produzione in eccesso rispetto alle possibilità di valorizzazione di un capitale cresciuto troppo... per ristabilire le condizioni della redditività, ringiovanire i tassi di profitto e salvaguardare il suo sistema di produzione, il privilegio della classe dominante. La guerra è il mezzo più violento ed efficace per compiere questa distruzione: distrugge capitale in eccesso (fabbriche, macchinari, merci) e forza lavoro, riducendo la concorrenza e aprendo nuovi spazi per il capitale sopravvissuto. Lungi dall’essere un incidente, la guerra è la risposta necessaria del capitale alla propria crisi strutturale. “Con quale mezzo la borghesia supera le crisi? Da un lato, con la distruzione coatta di una massa di forze produttive; dall’altro, con la

conquista di nuovi mercati e con lo sfruttamento più intenso dei vecchi. Dunque, con quali mezzi? Mediante la preparazione di crisi più generali e più violente e la diminuzione dei mezzi per prevenire le crisi stesse” (Manifesto del partito comunista, 1848).

In definitiva, la visione piccolo-borghese che immagina una “redistribuzione” della ricchezza come soluzione alla guerra è illusoria e reazionaria: non si può avere un capitalismo buono e pacifico, perché la guerra è nel suo DNA.

8. La sola soluzione possibile: la rivoluzione proletaria

Dunque, la prospettiva marxista non è moralistica: “Il marxismo non è pacifismo. È necessario lottare per la più rapida liquidazione della guerra. Ma la rivendicazione della ‘pace’ assume un significato proletario soltanto con l’appello alla lotta rivoluzionaria. Senza una serie di rivoluzioni, la cosiddetta pace democratica è un’utopia piccolo-borghese” (15). Il marxismo non condanna la guerra in nome di un astratto pacifismo borghese.

La analizza come un fenomeno di classe, come la continuazione della politica con altri mezzi, determinata quindi in ultima analisi dall’economia. La condanna dei comunisti rivoluzionari della guerra imperialista è politica e scientifica, perché la guerra imperialista è funzionale al dominio del capitale e quindi al macello della classe proletaria, considerata solo merce forza-lavoro in eccesso. La soluzione non è la “pace” predicata dai pacifisti, che è solo una tregua tra un massacro e l’altro, ma la guerra civile, la rivoluzione che distrugge il capitale e il suo Stato e spezza il circolo infernale da una guerra mondiale all’altra. L’unica soluzione è la rivoluzione proletaria che ponga fine al modo di produzione capitalistico e, con esso, al ciclo delle guerre. La guerra, il debito pubblico, la militarizzazione dell’economia non sono “errori” del capitalismo, “violazioni” delle sue leggi di funzionamento, “imprevisti”: sono sue espressioni necessarie. L’unica conseguenza certa della guerra mondiale è “l’esaurimento universale e la creazione delle condizioni per la vittoria finale della classe operaia” (16).

Non c’è una “via d’uscita” all’interno del sistema. L’unica soluzione è la distruzione del modo di produzione capitalistico e la sua sostituzione con un’organizzazione sociale basata sulla produzione consapevole e pianificata dei bisogni umani: “Se non vincerà il socialismo, la pace tra gli Stati capitalistici significherà soltanto un armistizio, una tregua, la preparazione ad un nuovo massacro dei popoli” (17).

Non abbiamo un capitalismo da salvare e rendere buono. L’unica soluzione è di classe, è l’emancipazione del proletariato dal lavoro salariato e quindi dalle guerre. Solo la rivoluzione guidata dai comunisti può fermare la guerra imperialista – come la Rivoluzione russa del 1917, che pose fine al macello dei proletari e contadini russi nella Prima Guerra Mondiale. Il compito del partito comunista oggi è lo stesso di sempre: confermare la teoria marxista, dimostrare la sua inesauribile capacità di spiegare i fenomeni contemporanei, e preparare il proletariato alla sua missione storica – la distruzione del capitalismo e il passaggio al comunismo.

“Nessun movimento può trionfare nella storia senza la continuità teorica, che è l’esperienza delle lotte passate. I fatti materiali non hanno che confermato la dottrina del marxismo rivoluzionario” (18). L’economia di guerra e la militarizzazione dell’economia che vediamo oggi non fanno che confermare l’analisi marxista: non c’è nulla di nuovo nei processi del meccanismo del capitale che possa confutare l’analisi marxista. Solo brillanti conferme. ■

10. Il Capitale, libro III, sezione VII, I redditi e le loro fonti, capitolo 48, La formula trinitaria

11. “Il New Deal, o l’interventismo statale in difesa del grande capitale”, Prometeo, Serie II, n. 4/1952.

12. “Dall’economia capitalistica al comunismo”, Conferenza tenuta a Milano il 2 Luglio 1921, Libreria Editrice del PCd’I, Casa del popolo, Roma 1921; riprodotto in il programma comunista, nn.9-10/1979.

13. “Il New Deal, o l’interventismo statale in difesa del grande capitale”, cit.

14. “La situazione politica”, in La Correspondance Internationale, n. 4, 2 febbraio 1923 https://internationalcommunistparty.org/index.php/it/archivio-2/raccolte-tematiche-99650?catid=391&id=3265:la-situazione-politica-a-bordiga-la-correspondance-internationale-n-4-2-febbraio-1923&view=article

15. Lenin, Il socialismo e la guerra (1915).

16. Engels, “Introduzione” a S. Borkheim, Zur Erinnerung fur die deutschen Mordspatrioten, cit.

17. Lenin, “Per il pane e per la pace”, 14 (27) dicembre 1917.

18. Tesi caratteristiche del partito (1951), cit., p.163.

Dalla Germania



Come le democrazie esercitano una nuova forma di repressione

Stato totalitario e autoritario, controllo totale, censura dei media, abolizione dei cosiddetti “diritti fondamentali democratici” e della libertà di espressione, divieti di esercitare professioni, repressione contro gli oppositori e distruzione economica dei mezzi di sussistenza – tutto questo è, per i liberali e per la sinistra borghese (che sono veementi sostenitori delle ideologie e delle illusioni democratiche) le caratteristiche essenziali di una società fascista, alla quale contrappongono la propria democrazia.

Su una cosa hanno ragione: queste sono effettivamente caratteristiche del fascismo.

Ciò, tuttavia, non è in contrasto con la democrazia, ed è qui che inizia il grave errore di ragionamento. Fascismo e democrazia sono innanzitutto entrambe forme di governo all'interno di una società capitalistica. Però non si presentano separate l'una dall'altra, ma sono fuse tra loro come due metalli – si potrebbe dire come il rame e lo stagno, che danno poi origine all'ottone, più stabile. E in effetti la democrazia che ha una sostanza fascista, come abbiamo sempre sottolineato, è più stabile di una democrazia “idealizzata” o di un fascismo puramente repressivo. È logico, del resto, che lo Stato borghese attinga all'intero repertorio delle proprie esperienze storiche e dei propri concetti economici e politici. Perché una democrazia dovrebbe rinunciare ai metodi fascisti? La società borghese è priva di principi nella misura in cui in essa vengono impiegati tutti i mezzi per mantenere l'unico principio realmente valido, quello della produzione di plusvalore e della massimizzazione del profitto – per questo ogni mezzo e ogni ideologia sono leciti.

Gli esempi del continuo potenziamento dei mezzi repressivi sono molti. Innanzitutto, gran parte di ciò avviene a livello preventivo. Pensiamo, ad esempio, alla sempre maggiore professionalizzazione della polizia, alla creazione di unità speciali, alle strategie di repressione delle rivolte, all'inasprimento delle leggi, all'azione repressiva della giustizia e alle sempre nuove possibilità di sorveglianza. In confronto, la polizia prussiana della Repubblica di Weimar appare più che ridicola, goffa e dilettantesca. Si tratta di cose che non percepiamo direttamente nella vita quotidiana – ciò che rimane è, per il momento, “solo” la minaccia del *monopolio della forza* da parte degli apparati statali di violenza e repressione. Se, ad esempio, viene sgomberato un appartamento o una casa, viene organizzata una manifestazione illegale o uno sciopero vietato, lo Stato è in grado, a suo piacimento, di innescare la propria spirale di escalation: dall'ufficiale giudiziario al poliziotto di pattuglia fino alle unità speciali, quando tutto il resto non serve a nulla. È paragonabile a un malvivente che riscuote il pizzo, e tiene in mano una pistola come gesto intimidatorio, ma di norma non deve sparare un solo colpo né ferire nessuno per imporre la propria volontà – pur essendo comunque pronto a farlo, se necessario. Ma, come sappiamo, la violenza è già stata esercitata quando un pensionato deve lasciare la propria casa dopo tanti anni e, nelle condizioni attuali, non può permettersene una nuova. Nel capitalismo questo è quasi troppo banale per suscitare qualsiasi indignazione, sebbene esistano azioni di resistenza contro gli sfratti che – pur essendo solo simboliche e destinate inevitabilmente al fallimento contro il potere statale – contribuiscono comunque alla presa di coscienza e alla mobilitazione della classe proletaria.

Oltre a questa critica di fondo alla democrazia borghese e all'inefficacia della critica morale al suo carattere fascista, vo-

gliamo soffermarci su alcuni inasprimenti attuali che rappresentano una nuova “qualità”, ma che restano in gran parte inosservati dall'opinione pubblica. Ad esempio, nel 2021 è stato inasprito il §188 del Codice penale tedesco – “Diffamazione e calunnia nei confronti di persone della vita politica” –, ma anche l'applicazione di paragrafi già esistenti come il §185 del Codice penale tedesco (“Offesa”) è stata inasprita da parte degli organi di repressione e dei tribunali.

Nel 2024, qualcuno ha pubblicato un post in cui definiva “Schwachkopf” (=imbecille, cretino, un gioco di parole con il nome dell'azienda di cosmetici Schwarzkopf) l'allora ministro dell'Economia Habeck, le cui competenze tecniche erano state messe in dubbio da gran parte dell'opinione pubblica, anche in ambito conservatore, a seguito di numerose dichiarazioni incompetenti. Le conseguenze furono una perquisizione domiciliare e il sequestro di apparecchiature, con l'accusa iniziale, tra l'altro, di violazione degli articoli 185 (Ingiuria), 188 (Ingiuria rivolta a un politico) e 130 (Istigazione all'odio razziale) del Codice penale tedesco. Casi come questo si verificarono poi in diverse situazioni. Il 5 marzo 2026, si è verificato un altro episodio durante una manifestazione studentesca contro la reintroduzione del servizio militare obbligatorio e il bellicismo tedesco: a causa di un cartello con la scritta “MERZ LECK EIER” (“Merz lecca-uova”, in riferimento alla sottomissione del Cancelliere federale nei confronti del Presidente degli Stati Uniti Trump), la polizia ha sequestrato il cartello e ha allontanato dalla manifestazione un diciottenne per avviare indagini in base al sospetto iniziale di “diffamazione e calunnia nei confronti di persone della vita politica”.

Ben più gravi sono altre misure repressive, che godono di sempre maggiore popolarità e possono cancellare l'esistenza di associazioni, media, imprese o persone. Al giorno d'oggi dipendiamo quotidianamente dai pagamenti digitali, che si tratti della ricezione dello stipendio o di indennità sostitutive, del pagamento dell'affitto, delle bollette, della spesa o persino del pagamento di servizi statali presso gli uffici pubblici: senza un conto bancario non si va più da nessuna parte e con il contante si riesce a cavarsela per lo più solo al supermercato o al ristorante. In questo ambito sono stati sviluppati mezzi di varia perfidia per mettere a tacere opinioni indesiderate e distruggere esistenze – e in non pochi casi basta la paura di un'opinione del genere o di perdere il lavoro per imporre un'obbedienza preventiva (o chi vorrebbe diventare vittima di una delle seguenti misure statali?!).

Il *debanking*. Ma di che cosa si tratta esattamente? Come è noto, vige la libertà contrattuale e ogni banca può – valutando il proprio rischio – decidere di interrompere i rapporti commerciali con un cliente. Si tratta quindi di repressione statale? Per rispondere a questa domanda, esaminiamo un caso noto all'interno della scena di sinistra, che ha avuto risalto anche sui media borghesi: anche la Rote Hilfe, un'organizzazione di sostegno per i prigionieri politici di sinistra o per le persone colpite dalla repressione statale, è stata colpita dal *debanking*. Il governo statunitense aveva classificato come gruppo terroristico il gruppo tedesco “Antifa Ost” (che in realtà non esiste, ma è stato costruito giuridicamente dallo Stato per perseguire persone che si erano difese dagli estremisti di destra). Per questo motivo, la GLS-Bank (la banca cooperativa socio-ecologica più nota della Germania) e la Sparkasse Göttingen temevano ripercus-

sioni negative sui mercati finanziari, poiché in un comunicato del governo statunitense si afferma che anche il “sostegno materiale consapevole” all’“Antifa Ost” costituisce un reato. Secondo questa logica, già il semplice sostegno alle persone colpite dalla repressione nei procedimenti giudiziari dovrebbe essere interpretato come “finanziamento del terrorismo”. Questo caso mostra quali conseguenze possa avere l'esercizio di pressioni da parte dello Stato, anche se, a seguito di un procedimento giudiziario vinto dalla Rote Hilfe, il conto ha dovuto essere riaperto – e l'elenco delle organizzazioni colpite dal *debanking* è lungo (come vari gruppi stalinisti, trostkisti o anarchici quali il DKP, il MLPD, l'Anarchist Black Cross ecc.), con esiti diversi. Anche negli Stati Uniti è arrivata questa “tendenza”, come dimostra l'esempio del cittadino statunitense Scott Ritter, che critica il proprio governo soprattutto su YouTube.

Ancora più drastiche sono le conseguenze per l'esistenza di chi è colpito dalle sanzioni dell'UE, come ad esempio gli *influencer* Alina Lipp, Thomas Röper, Nathalie Yamb, il giornalista di sinistra Hüseyin Doğru o l'ex colonnello svizzero Jacques Baud. “I miei conti bancari in Germania sono stati bloccati, gli importi in essi contenuti sono stati confiscati e il conto è stato chiuso. I pagamenti sul mio conto bancario russo sono impediti dalle sanzioni UE a cui le banche si attengono”, scrive la donna di origini tedesco-russe (*tagesschau.de*).

“Per il settantenne Baud, che dichiara di risiedere a Bruxelles e pubblica presso case editrici nell'area UE, le conseguenze sono notevoli. Il suo patrimonio è congelato e ai cittadini e alle imprese dell'UE è vietato mettergli a disposizione fondi, beni finanziari o risorse economiche. Inoltre, non può né entrare né transitare nell'area UE. Dato che vive già a Bruxelles, è bloccato lì.” (*srf.ch*) Se viola la sanzione, è perseguibile penalmente – e chi lo aiuta, ad esempio facendo la spesa per lui, dandogli denaro o mettendogli a disposizione un appartamento, è anch'esso perseguibile penalmente. Si è già scherzato (per quanto lo si possa fare in un caso del genere) sul fatto che anche fare la spesa dal panettiere sarebbe un reato (sia per Baud che per il venditore, dato che si tratterebbe di un rapporto d'affari).

Anche il giornalista di sinistra Hüseyin Doğru è ugualmente colpito dalle sanzioni dell'UE. Il *Berliner Zeitung* ne parla con il titolo “Non possiamo più sfamare i nostri figli” e la *Junge Welt* scrive: “L'Ufficio centrale per l'applicazione delle sanzioni (ZfS), che fa capo al Ministero delle Finanze di Lars Klingbeil (SPD), ha ora ‘sequestrato’ i conti della moglie di Doğru – una misura che colpisce direttamente anche i figli comuni, un bambino di sette anni, e due

neonati. ‘Ora non possiamo più provvedere a loro’, ha detto Doğru in un'intervista con jW. ‘Lo Stato tedesco ha fatto precipitare i miei figli in una catastrofe umanitaria.’... La ZfS motiva la punizione collettiva di fatto della famiglia con la supposizione che i fondi sui conti di sua moglie siano sotto il controllo di Doğru. Dopotutto, la coppia avrebbe una «stretta relazione di vicinanza». Come esempio di interconnessione economica tra i due viene citata un'assicurazione auto per un veicolo in comune, stipulata da sua moglie.” Più cinici di così non si può!

L'imposizione delle sanzioni UE avviene senza audizione e senza sentenza giudiziaria, esclusivamente su decisione del Consiglio dell'Unione Europea, in questi casi a causa di presunta propaganda filo-russa (immaginate se tutti i propagandisti filo-occidentali venissero sanzionati: si potrebbe facilmente riempire un'isola grande quanto la Svizzera!) o di copertura mediatica filo-palestinese.

Inoltre, vengono sempre più spesso imposte misure, come la revoca dello status di utilità pubblica delle associazioni (temporaneamente, VVN-BDA e Attac), che hanno effetto retroattivo e mettono le organizzazioni interessate in gravi difficoltà finanziarie, al fine di indebolire le organizzazioni politiche sgradite.

A ciò si aggiunge l'inasprimento delle leggi di polizia, ormai in vigore nella maggior parte dei *Länder*, che spesso prevede misure quali l'uso di trojan di Stato, braccialetti elettronici, periodi di detenzione preventiva più lunghi, l'intervento in caso di “pericolo imminente” (anche se non è ancora stato pianificato alcun reato concreto), l'uso di sistemi di intelligenza artificiale come Palantir (per poter identificare persone potenzialmente “pericolose”), il riconoscimento facciale e una videosorveglianza capillare.

Tutto questo avviene in un periodo caratterizzato dalla crisi strutturale del capitalismo con tutte le sue conseguenze (stagnazione e riduzione dei salari, inflazione, aggravamento della questione abitativa, aumento delle dinamiche belliciste, ecc.) – come preparazione a aspri conflitti sociali. Una forte opposizione anti-capitalista, la ripresa della lotta di classe da parte della classe proletaria e un partito comunista forte e radicato a livello internazionale (a cui noi stiamo lavorando) – in una parola, la fine della fase controrivoluzionaria – non sono tuttavia ancora prevedibili. Si può però intuire a quali mezzi ricorreranno la democrazia esaltata dalla sinistra borghese e i partiti di Stato apparentemente “di sinistra” quando un giorno la situazione cambierà di nuovo. Anche a questo una sinistra rivoluzionaria deve essere preparata. ■

LA NOSTRA STAMPA IN LINGUA INGLESE E IN LINGUA TEDESCA

Sono disponibili
**The Internationalist e
Kommunistisches Programm**

Richiedeteli a:
Istituto Programma Comunista, casella postale
272 – 20101 Milano oppure a
info@internationalcommunistparty.org



Memoria di classe

Lo sciopero generale inglese del 1926

Dopo la pubblicazione, nei due numeri precedenti di questo giornale, delle nostre Tesi di Lione e del Rapporto tenuto da Amadeo Bordiga al VI Esecutivo Allargato dell'Internazionale Comunista (IC), concludiamo questa prima parte dell'analisi del “biennio nero” del movimento comunista mondiale dedicata all'anno 1926 con la rievocazione dello sciopero generale inglese, l'ultimo grande sussulto del proletariato europeo, tradito e sconfitto dalla centrale sindacale (Trade Union Congress, TUC), con la complicità dell'IC e dello Stato russo, ormai in piena deriva controrivoluzionaria. L'anno successivo, come vedremo, lo stalinismo trionfante completerà l'opera, contribuendo a soffocare nel sangue il tentativo rivoluzionario del giovane e combattivo proletariato cinese.

Tra il 3 ed il 12 maggio 1926, in solidarietà con un milione di minatori del carbone da tempo in lotta per difendere salario e occupazione, più d'un milione e mezzo di lavoratori inglesi dei trasporti, dell'elettricità, del gas, delle costruzioni e di altri settori incrociò le braccia. La paralisi fu pressoché totale: il governo dovette dichiarare lo stato di emergenza, mobilitare esercito e marina da guerra, organizzare vere e proprie squadre di crumiri. Poi, proprio il giorno in cui scendeva campo anche la cosiddetta “seconda linea”—i lavoratori dell'acciaio, dei cantieri navali, delle ferriere—, il Consiglio Generale del Trade Unions Congress (TUC, la centrale sindacale) decise di sospendere lo Sciopero Generale.

Fu un autentico tradimento. Nonostante il coraggioso protrarsi della lotta in certi settori, gli scioperanti dovettero tornare al lavoro senza alcuna assicurazione per il futuro, i minatori vennero abbandonati a loro stessi di fronte a una serrata nei pozzi destinata a durare parecchi mesi, le rappresaglie padronali e statali si moltiplicarono culminando nella legislazione antioperaia del 1927. Il senso di frustrazione prodotto nella classe dall'improvvisa sospensione dello sciopero ebbe anche effetti a lunga scadenza, destinati a incidere in maniera particolarmente negativa soprattutto negli anni '30 travagliati da una massiccia disoccupazione. Lo Sciopero Generale inglese del 1926 rappresentò l'ultimo sussulto del proletariato europeo negli anni di declino dopo la grande ondata rivoluzionaria del 1917-1923. E coincise (insieme al più tragico e complesso 1927 cinese) con un autentico punto di svolta del movimento comunista internazionale: il trionfo dello stalinismo come teoria e pratica della controrivoluzione.

Perché dunque lo Sciopero Generale? Come maturò, come si sviluppò, che cosa fu? Quali forze vide in campo? Quali le conseguenze?

Gran Bretagna, una potenza in declino

Se si prende *L'Imperialismo* di Lenin, scritto nel 1916, ci si accorge che la straordinaria ampiezza di materiale documentario utilizzato riguarda essenzialmente Germania e Stati Uniti, mentre i riferimenti alla Gran Bretagna sono poco più di un paio. La cosa è emblematica: segnala il declino ormai inarrestabile della potenza inglese, soppiantata da nuovi, più aggressivi imperialismi.

È vero che, in quegli anni, la Gran Bretagna continua a essere la prima potenza coloniale. Il suo impero è enorme e conta qualcosa come 400 milioni di sudditi. Gli investimenti oltremare ammontano a 4 miliardi di sterline. Il volume delle esportazioni di capitali è superiore agli investimenti interni ed è pari al 10% del reddito nazionale.

Ma la struttura economica, finanziaria e produttiva è vecchia, logora, rigida, legata al particolare rapporto coloniale. L'estensione dei possedimenti, base necessaria per il trapasso da colonialismo ottocentesco a moderno imperialismo, è infatti una palla al piede se non si accompagna ad una capacità produttiva, ad una vitalità ed elasticità delle strutture finanziarie, che invece la Gran Bretagna dimostra di non possedere. Per esempio, sebbene la sua rete ferroviaria sia cresciuta del 100% negli anni fra il 1890 e il 1913 (grazie soprattutto all'enorme estensione dei suoi possedimenti), contro il 46% della Russia, il 25% della Germania ed il 22% della Francia,

essa risulta però nettamente indietro rispetto a quella degli Stati Uniti (+145%). Soprattutto, rileva Lenin, “in questo stesso periodo di tempo lo sviluppo delle forze produttive e specialmente dell'industria mineraria e siderurgica fu notoriamente assai più rapido in Germania che in Inghilterra, per tacere della Francia e della Russia” (1). La Gran Bretagna è dunque per Lenin un esempio dell' “imputridimento dei paesi capitalisticamente più forti” (p. 546).

In un testo pubblicato pochi mesi prima dello Sciopero Generale inglese e intitolato *Dove va l'Inghilterra?*, Leone Trotsky disegna magistralmente la curva di questo progressivo declino. (2) A partire dagli anni '80 dell'800, la Gran Bretagna perde terreno nei confronti dei rivali americani, inglesi e giapponesi e questa crisi finisce per intaccare anche, entro certi limiti, la condizione privilegiata goduta fino allora dall'aristocrazia operaia inglese. Estesi conflitti di classe si sprigionano dal sottosuolo sociale negli anni fra il 1911 e il 1914, specie nelle miniere e nei trasporti, e solo la prima guerra mondiale ne interrompe il dilagare. Poi, fra il 1917 e il 1920, le lotte riprendono con rinnovato slancio e si arriva allo Sciopero Generale dell'aprile 1921, apertamente tradito dal TUC e in particolare dal sindacato ferrovieri. Sono gli anni in cui si assiste ad una decisa politicizzazione della classe operaia inglese, si sviluppa il movimento dei “delegati di reparto” (*shop stewards*), si creano i comitati “Giù le mani dalla Russia!”.

Ma la guerra ha anche l'effetto di accelerare il declino della Gran Bretagna. Cessa infatti con essa il suo “splendido isolamento”: gli sviluppi della tecnologia militare (aerei, navi, sottomarini, cannoni a lunga gittata) accrescono la sua vulnerabilità e il suo coinvolgimento nelle questioni europee ed atlantiche, mentre il centro geopolitico del resto dell'immane impero restano l'Oceano Indiano e Pacifico. Nel frattempo, si assiste anche a una progressiva erosione delle colonie britanniche da parte di nuovi concorrenti, americani e tedeschi in testa.

Tutto ciò comporta un aumento continuo delle spese militari, che va ad aggiungersi al gigantesco debito (1 miliardo e 400mila sterline) contratto dalla Gran Bretagna con gli Usa, mentre scarse risultano per il momento le possibilità di incassare i crediti con le altre potenze alleate. Si aggrava la dipendenza dagli Usa e, a metà anni '20, il passaggio internazionale dalla sterlina al dollaro come misura di convertibilità segna la vera e propria fine di un'epoca, aprendo una grave crisi monetaria interna. Contemporaneamente, appare minaccioso all'orizzonte un nuovo concorrente, specie nella cantieristica navale (beffa enorme, per un'Inghilterra abituata fino a ieri a “dominare le onde”!) e nel settore carbonifero (con la fine dell'occupazione francese della Ruhr): la Germania, che ha introdotto la completa “trustificazione” dei processi lavorativi, mentre il processo di monopolizzazione britannico resta tardivo e precario.

Gli effetti di questa situazione generale - dimostra ancora Trotsky - sono una disoccupazione ormai cronica: non più un “normale” esercito industriale di riserva (elastico, capace di espandersi e contrarsi a seconda delle situazioni), ma uno strato *permanente*, “un indurimento gottoso dell'organismo sociale, dovuto

ad un metabolismo imperfetto” (3). Il che rende necessaria, a fini di mantenimento della pace sociale, l'elargizione di uno stabile sussidio di disoccupazione, con ulteriore aggravio delle spese dello Stato.

Così, nell'aprile 1925, la Federazione dell'Industria Britannica dichiarerà che, negli ultimi due anni, i profitti del capitale industriale sono stati così bassi da non incoraggiare gli industriali a modernizzare gli impianti: “il nostro problema nazionale non è un problema di produzione, ma di vendite”. (4) E necessario produrre più a buon mercato per battere la concorrenza e aumentare i profitti, cercando così di stimolare il processo di valorizzazione del capitale. Ma la situazione nell'industria britannica è particolarmente precaria: settori vitali come il ferro e l'acciaio, la cantieristica navale e le industrie marittime sono in disgregazione e anche peggio si trovano il tessile ed il carbone, su cui poggiano in modo particolare le esportazioni. Si verifica dunque una sfasatura tra l'economia interna (trasporti, elettricità, costruzioni) con disoccupazione relativa e relativo aumento dei salari e settori dell'export (carbone, ferro, acciaio, cantieri, tessile) dove la disoccupazione cresce e calano i salari. (5) Tre strade si aprono davanti al capitale inglese per riuscire a rivitalizzarsi: o una drastica ristrutturazione dell'industria (ma, come s'è visto, manca il denaro fresco per farla) o una riduzione delle tasse (ma i debiti ingenti, le spese per l'enorme impero, il peso del sussidio di disoccupazione la rendono inattuabile) o un taglio dei salari (ma il rischio di scatenare un'acuta conflittualità sociale è gravissimo). La classe dominante inglese si trova dunque in un autentico vicolo cieco, che segna anche - commenta Trotsky - la fine del “Liberalism” tradizionale.

La risposta operaia

Dagli inizi del secolo, la risposta della classe operaia britannica sembra ondeggiare fra storica “devozione” alle *Trade Unions* e linee di fuga di matrice anarco-sindacalista. Nel mezzo, pachidermico, il Labour Party fondato nel 1906, capace di assorbire e fagocitare con consumata abilità ogni spinta non chiaramente, non sufficientemente, classista.

Sono vent'anni di lotte generose. Tra il 1906 e il 1907, scioperano gli operai dei linifici e iutifici, i costruttori di caldaie, gli operai meccanici e soprattutto i minatori organizzati nella Federazione del Galles meridionale, uno dei settori più combattivi del proletariato britannico. Nel 1907, scoppia un primo sciopero nelle ferrovie, contro il rifiuto del riconoscimento del sindacato. Tra il 1908 e il 1909, la prima delle crisi ricorrenti del nuovo secolo s'abbatte sulla Gran Bretagna, con crollo dei salari e disoccupazione all'8%. E, puntuali all'appuntamento, nel 1909, scioperano i minatori contro la prassi del calcolo dei salari sulla base del prezzo del carbone. Il 1910 è un altro anno di scioperi: ancora i minatori (spesso con azioni non ufficiali) contro il sistema dei tre turni, e poi i lavoratori dei cotonifici e dei cantieri navali del Clyde e del Tyne (altri settori altamente combattivi): in questi ultimi due casi, il padronato risponde con la serrata e si ha l'intervento aperto del

governo nel conflitto sociale.

Ma sono soprattutto gli anni fra il 1911 e il 1914 quelli di grande fermento. Cresce il numero di iscritti ai sindacati (dai 2,5 milioni del 1909 ai 4 del 1913) e al tempo stesso si diffonde l'influsso del sindacalismo rivoluzionario - reazione elementare, generosa ma insufficiente, al conservatorismo dei sindacati ufficiali. È l'epoca degli IWW di origine statunitense, di Tom Mann, dell'azione diretta. Nel 1910, si ha la creazione della Transport & General Workers' Union (TGWU), primo importante esperimento di unificazione sindacale. Soprattutto, protagonisti di questi anni sono i minatori di varie zone, del Galles meridionale in particolare, come chiarirà nel 1912 l'opuscolo *The Miners' Next Step*, primo tentativo di delineare una strategia rivoluzionaria per la classe operaia britannica. Una breve sintesi, anno per anno, è più che eloquente.

1911: scioperi dei minatori del Galles meridionale, dei tipografi di Londra, dei marittimi (con relativo sciopero di solidarietà dei lavoratori dei docks), degli scaricatori e dei carrettieri (con prima grande vittoria), dei ferrovieri e di nuovo dei lavoratori dei trasporti, sciopero nazionale dei ferrovieri (a Liverpool, il governo fa intervenire le truppe, seguono gravi tumulti, ma l'azione si conclude con la vittoria operaia).

1912: scioperi degli scaricatori di Glasgow e Liverpool, dei lavoratori dei trasporti (che vengono sconfitti), crescita dei sindacati ferrovieri e loro fusione in un unico sindacato, diffondersi della prassi classista degli “scioperi di solidarietà”, sciopero nazionale dei minatori (tra febbraio e aprile: più d'un milione di operai in lotta per il salario minimo), altri scioperi dei minatori del Galles meridionale e dello Yorkshire meridionale.

1913-14: il movimento di lotta si diffonde in Irlanda, dove è guidato da James Connoll e Jim Larkin, e in Scozia, e si arriva alla costituzione di una Triplice Alleanza Industriale, che riunisce insieme i sindacati dei minatori, dei ferrovieri e dei lavoratori dei trasporti. La guerra naturalmente frena questa spinta possente, anche se fra il 1914 e il 1918 si susseguono numerosi gli scioperi non ufficiali: dei lavoratori meccanici del Clyde, dei minatori dello Yorkshire e del Galles meridionali. È anche l'epoca delle lotte contro la coscrizione obbligatoria e degli scioperi degli affitti. Ed è l'epoca degli *shop stewards*: forti soprattutto nell'industria meccanica e navale, dirigono gli scioperi dei cantieri del Clyde, delle acciaierie di Glasgow, dei cantieri del Tyne. Dopo il 1917, sotto la spinta della Rivoluzione d'Ottobre, l'attività degli *shop stewards* assume un carattere più politico, ma dopo la fine della guerra il movimento rifluisce. Seguono però altri due anni di grande combattività, con aumenti salariali e riduzione dell'orario di lavoro come obiettivi centrali: di nuovo i cantieri del Clyde, di nuovo i lavoratori di Belfast (il periodo in cui acutissima è fra l'altro la “questione irlandese”), i lavoratori dei cotonifici, i ferrovieri (con uno sciopero nazionale che dura otto giorni, appoggiato da uno sciopero di solidarietà dei tipografi), perfino i poliziotti!

I minatori scendono di nuovo in lotta nel 1920, con uno sciopero nazionale che dura dal 16 ottobre al 3 novembre: la Triplice, nata pochi anni prima per rendere più incisive le azioni del proletariato inglese, *rifiuta il proprio appoggio*, dimostrando tutta la propria timidezza e ossequienza nei confronti del padronato e dello Stato. Il quale, al contrario, sa individuare bene i propri nemici: è infatti in

1. Lenin, *L'Imperialismo, fase suprema del capitalismo*, in Lenin, Opere scelte in sei volumi, vol.II, p. 525.

2. L. Trotsky, *Wither England?* New York: International Publishers, 1925.

3. L. Trotsky, op. cit., p. 22. Cfr. Anche John Foster, *British Imperialism and Labour Aristocracy*, in Jeffrey Skelley, ed., *The General Strike*. 1926, Lawrence and Wishart, London 1976 (si tratta di un testo filo-PC britannico, ma utile quanto a dati e materiali documentari).

4. Cit. in L. Trotsky, op. cit., p. 23.

5. Cfr. John Foster, cit., p. 12.

Segue da pagina 5

occasione di questo sciopero che viene promulgata la “Legge sui Poteri d’Emergenza” che segna una svolta nella storia dei conflitti tra capitale e lavoro in Gran Bretagna, premessa di ben più drastici e pesanti interventi statali di lì a pochi anni.

S’arriva così al **1921**, quando, dopo alcuni scioperi dei minatori che chiedono contratti nazionali e non di settore, il movimento di lotta s’allarga sempre più coinvolgendo questa volta la Triplice. Lo scontro è aperto, lo Stato mobilita le proprie forze repressive, e a quel punto si ha il tragico “venerdì nero” dell’aprile 1921: nonostante le resistenze della base, il sindacato ferroviari si ritira e a quel punto la Triplice lo segue. I minatori resistono fino a giugno finché, stremati e privi dell’appoggio di settori fondamentali, sono costretti a cedere. È la disfatta: i salari vengono direttamente attaccati, si arriva a elargire un puro “salario di sopravvivenza”, la disoccupazione s’impenna di nuovo. Altre lotte scoppieranno quindi di nuovo negli **anni successivi**: gli operai meccanici, i lavoratori edili e quelli agricoli, i marinai (sciopero non ufficiale), gli scaricatori dei porti (sciopero non ufficiale), gli operai tessili...

Intanto, nel 1920-21, erano nati i *Councils of Action*: espressione del movimento “Giù le mani dalla Russia” nato al tempo della Guerra Civile e dell’accerchiamento della Russia sovietica da parte delle potenze capitaliste, questi “consigli” erano formati da attivisti di base, rappresentanti dei sindacati e del movimento cooperativo, membri del partito laburista e del partito comunista, militanti del movimento dei disoccupati (National Unemployed Workers’ Movement, NUWM). Inoltre, nel 1924, s’era sviluppato il “Minority Movement”, una sorta di frazione di sinistra dentro il sindacato, più o meno direttamente ispirata dal PC britannico, e un embrionale lavoro di organizzazione dei disoccupati cominciava a dare i suoi primi frutti. Al grande appuntamento del 1926, la classe operaia britannica si presenta dunque con una storia gloriosa, ma anche con una debolezza evidente: di fronte al blocco costituito da sindacati e *Labour Party*, non esiste una vera opposizione politica marxista, al di fuori di gruppi generosi ma politicamente confusi e approssimativi, come gli *shop stewards* o gli anarco-sindacalisti. Sarà questa una delle ragioni della sconfitta del 1926. *Ma solo una*: le altre saranno interamente del nascente stalinismo, che proprio in quell’anno avrebbe celebrato il suo trionfo.

Lo Sciopero Generale del 1926

Il 30 giugno 1925, i proprietari delle miniere britanniche decidono la disdetta del Contratto Nazionale in vigore dal 1924: d’ora in poi, avranno valore solo accordi locali. Non basta: alla disdetta del Contratto Nazionale s’accompagnano tagli ai salari, la sospensione del salario minimo, un aumento degli orari di lavoro. Il 10 luglio, i minatori si rivolgono al General Council del TUC, che s’impegna ad appoggiarli, mentre la TGWU propone un embargo del movimento di carbone in caso di serrata padronale. Il 29 luglio, il Governo si pronuncia contro un ulteriore sussidio all’industria mineraria, grazie al quale mantenere i livelli salariali nelle miniere. E il giorno dopo, con un linguaggio destinato a divenire tristemente famoso in Gran Bretagna come altrove, proclama: “Tutti i lavoratori di questo paese devono accettare riduzioni salariali per aiutare a rimettere in piedi l’industria”.

A quel punto, *con un mese di ritardo!*, il TUC si appresta a dichiarare lo sciopero. Il 31 luglio è il cosiddetto “venerdì rosso”: di fronte alla minaccia di un moto operaio, il governo fa marcia indietro e concede un sussidio della durata di 9 mesi all’industria mineraria, previo ritiro delle richieste di tagli salariali. Viene poi istituita una commissione (la Samuel Commission) incaricata di “investigare” sulle condizioni nelle miniere ed elaborare proposte di soluzione. Intanto, però il tempo passa. Il 29-30 agosto si riunisce la Conferenza Nazionale del Minority Movement, legato al PC britannico, mentre al Congresso di Scarborough del TUC (7-12 settembre) la base avanza la richiesta che il *General Council* dia mandato al TUC di proclamare uno sciopero generale. Mentre si discute, lo Stato fa i suoi prepara-

tivi anti-sciopero: istituisce la Organisation for Maintenance of Supplies con il compito di assicurare il controllo e la distribuzione dei rifornimenti su tutto il suolo nazionale, siddi- vide Inghilterra e Galles in 10 “distretti” ciascuno sotto commissario civile, crea una vera e propria rete di comitati locali composti di “volontari” incaricati di agire sia da crumiri sia da forze repressive.

Fra il settembre e l’ottobre 1925, proprio mentre il Labour Party decide di espellere i comunisti dal proprio seno (6), la repressione s’abbatte sul PC: 12 dirigenti vengono arrestati e condannati a pene fra i 6 e i 12 mesi per reati di stampa. Fatto ancor più grave, nel novembre, 167 minatori d’antracite di Carmarthen (Galles) vengono processati per uno sciopero locale attuato nel luglio-agosto e 50 d’essi vengono condannati a pene che vanno dai 14 giorni ai 12 mesi. È evidente che lo Stato si sta attrezzando e infatti, per tutto il dicembre 1925, proseguono i preparativi anti-sciopero a livello sia centrale che locale, specie per quanto riguarda le forze di polizia ed il sistema dei trasporti, e viene elaborato un vero e proprio Piano d’Azione.

Si arriva così al marzo 1926, quando la Samuel Commission rende finalmente noto il proprio rapporto, che prevede una riorganizzazione dell’industria mineraria senza nazionalizzazione, una sospensione del sussidio all’industria, e tagli ai salari. I padroni replicano chiedendo anche aumenti degli orari e il passaggio da contratti nazionali a contratti locali o regionali. Aprile trascorre fra inutili negoziati e alla fine il padronato annuncia una serrata a partire dal 30, quando terminerà il sussidio statale all’industria.

Il 1° maggio, alla Conferenza Speciale del TUC, vengono approvate le proposte del Consiglio Generale per uno *sciopero generale* in difesa di salario e orario. Lo slogan dichiara: “not a penny off the pay, not a minute on the day”, non un soldo di meno nella paga, non un minuto di più al giorno. Lo sciopero è indetto a partire dalla mezzanotte del 3 maggio, e ai rispettivi sindacati è demandato di deciderne le modalità. Il governo dichiara immediatamente lo Stato d’Emergenza e in un messaggio radiofonico alla nazione il Primo Ministro proclama: “Fermi al nostro posto”. Intanto, però, proprio mentre la preparazione dello sciopero dovrebbe assorbire tutte le energie del TUC, esso riprende, sotterraneamente, i negoziati con il Primo Ministro, che continua anche il 2 maggio.

Alla mezzanotte del 3, i turni di giorno finiscono il lavoro, quelli di notte non entrano: inizia il grande Sciopero Generale inglese del 1926. Durerà fino al 12 maggio, coinvolgendo più di due milioni e mezzo di lavoratori. La “prima linea” chiamata subito alla lotta (e questa divisione della classe in due “linee” sarà un altro fattore di debolezza) è composta, oltre che dai minatori già in azione, da lavoratori dei trasporti, tipografi (quelli del “Daily Mail” si rifiutano di pubblicare gli appelli del governo, che reagisce parlando di “sfida alla costituzione”), operai del ferro e dell’acciaio, delle centrali elettriche, dell’edilizia e dell’industria chimica. La “seconda linea” è composta dai lavoratori del settore elettrico, della cantieristica navale, dell’industria tessile, ma solo gli elettrici e gli operai dei cantieri verranno chiamati alla lotta e *soltanto il 12 maggio*, a poche ore dalla sospensione dello sciopero, con effetti di delusione, divisione e frustrazione che si possono bene immaginare.

Ma non è solo questa divisione interna alla classe, perseguita “strategicamente” (!) dalla centrale sindacale, a indebolire la lotta. I preparativi per lo sciopero sono tardivi e insufficienti: mentre, come abbiamo visto, lo Stato s’è preparato fin dal settembre 1925 (nove mesi prima), solo a fine aprile 1926 il Consiglio Generale del TUC comincia a pensarci. In realtà, il grosso dell’organizzazione dello sciopero viene condotto, *non a livello centrale* (come sarebbe dovuto avvenire), ma a livello locale, *là dove* sono già attivi nuclei organizzati come i *Councils of Action* o dove si può contare sull’attività del piccolo PC britannico, il quale da tempo scandisce sul proprio giornale quanti giorni mancano alla fine del sussidio

6. Anche su questo tema, quello del *noyautage* (cioè, “nuotare dentro” organismi come il Labour Party), l’Internazionale ormai in via di degenerazione ha responsabilità enormi, che andranno viste più nei dettagli in altra sede.

governativo all’industria mineraria e dunque a un’azione di sciopero (ma, come vedremo, anche l’azione del PC ha aspetti estremamente ambigui, ondeggiando fra demagogia e codismo).

Da parte sua, con ritardo, il TUC predispone un Comitato Organizzativo di Sciopero per coordinare l’azione dei vari sindacati, un Comitato di Propaganda per informare la base e contrastare la propaganda statale, un Comitato per la Distribuzione del Cibo e per i Servizi Essenziali, un Comitato per la Distribuzione dei Permessi (per la circolazione e distribuzione di cibo e materiale stampato e per la continuazione del lavoro in certi settori industriali). Ma il tutto avviene con improvvisazione e senza una vera coesione fra i vari sindacati: è netta la sensazione che il TUC punti più sulle trattative dietro le quinte con il governo (che continuano, a insaputa soprattutto dei minatori) che non sull’effettiva organizzazione e direzione dello sciopero. Per esempio, una questione così delicata come la distribuzione dei permessi è dapprima centralizzata (attraverso il sindacato ferroviari), poi viene delegata ai comitati locali dei lavoratori dei trasporti; ma contemporaneamente se ne occupano anche i *Councils of Action*, e questo produce spesso gravi contrasti. Il TUC mostra inoltre la propria incapacità (o non volontà) di contrastare efficacemente le misure governative, come il sequestro e la chiusura di certi giornali genericamente favorevoli agli scioperanti. Al tempo stesso, però, a partire dal 10 maggio, esso vieta la pubblicazione di qualunque bollettino di sciopero locale, con grave danno per la coesione e informazione di base. Inoltre, approva la continuazione dell’attività delle centrali elettriche a Londra e in altre località, la cui sospensione avrebbe invece costituito una possibile carta vincente per lo sciopero. Nei porti poi, altro settore-chiave, la situazione è tutt’altro che chiara e l’attività delle squadre di crumiri organizzate dallo Stato con tanto anticipo non viene sufficientemente contrastata. Insomma, il TUC lascia che lo sciopero vada per la sua strada, ma fa ben poco per sostenerlo e tanto meno guidarlo e radicalizzarlo.

A livello locale, invece, come s’è detto, i lavoratori riescono a organizzarsi con maggiore efficacia. Qui sono attivi i *Councils of Action*, che data la loro composizione non risultano però sempre politicamente omogenei (alcuni sono guidati da elementi di sinistra, altri sono ossequianti alla linea sindacale ufficiale); sono attivi comitati di sciopero; sono attive sezioni sindacali. Saranno queste tre diverse realtà (i *Councils*, i comitati di sciopero, le sezioni sindacali locali, 500 in tutta la Gran Bretagna) (7) a condurre lo sciopero in maniera più capillare e radicale. La Conferenza Speciale d’Azione di questi organismi riunitasi il 21 marzo aveva così definito i propri compiti: distribuzione dei permessi, assistenza, picchettaggio, pubblicazione di bollettini di sciopero, organizzazione dei trasporti, invio di conferenzieri e speakers, rapporto con le cooperative, organizzazione dell’autodifesa contro le forze legali e illegali. Per esempio, nelle combattive zone carbonifere del Fife (Scozia orientale), “l’organizzazione funzionò come un meccanismo a orologeria. Tutto venne bloccato — perfino le linee ferroviarie furono picchettate. Il *Council* poteva contare su un servizio di corrieri che non era secondo a nessuno in tutta la Gran Bretagna, con tre automobili (e altre tre disponibili in caso d’emergenza), cento motociclette e tutte le biciclette di cui si poteva aver bisogno. I corrieri coprivano l’intera regione del Fife, distribuendo informazioni e riportando alla centrale rapporti sullo stato dello sciopero, spedendo oratori ovunque, anche nelle località più isolate [...] Dopo le cariche della polizia contro i picchetti, i Corpi di Difesa degli scioperanti, cui avevano aderito agli inizi circa centocinquanta operai, vennero riorganizzati. Il numero dei militanti coinvolti salì a settecento, e quattrocento di questi, che erano stati sottufficiali durante la guerra, marciarono in formazione militare attraverso la città [di Methil, dove s’erano verificati gli scontri] per proteggere i picchetti. La polizia non interferì più” (8).

Anche in altre aree, come la Scozia occidentale, Birmingham, Glasgow, Manchester, la Black Country, la compattezza dello sciopero fu straordinaria e il livello di organizzazione dal basso elevatissimo, con comitati di

mogli di minatori che controllavano i prezzi degli alimentari e si occupavano della distribuzione dei viveri alle famiglie più bisognose, e gruppi di giovani volontarie che trasportavano le copie dei bollettini clandestini nascondendole dentro le carrozzine, e con un fiorire di pubblicazioni miranti a diffondere notizie e informazioni e a tenere alto il morale degli scioperanti. Nel Galles meridionale, poi, la realtà preesistente di una diffusione capillare del marxismo nelle valli e nei villaggi, tra minatori, ferroviari, lavoratori dell’acciaio e di altri settori (esistevano nella regione più di un centinaio di biblioteche di minatori, con i classici del marxismo pubblicati dalla casa editrice Kerr di Chicago), fece sì che lo sciopero fosse condotto in maniera agguerrita e organizzata da intere collettività, compatte e solidali. Nella parole di un responsabile minerario, l’intera regione “era in uno stato vicino alla sollevazione” (9): non a caso, tre navi da guerra e un sottomarino rimasero alla fonda davanti a Newport e Swansea anche dopo la fine dello sciopero, mentre cinquantotto minatori d’antracite vennero arrestati e messi in prigione.

A livello locale, dunque, i lavoratori seppero esprimere un altissimo potenziale di lotta e organizzazione. Vennero organizzati picchettaggi di massa, che in certe località soprattutto minerarie coinvolgevano l’intera comunità, con turni di quattro ore e venti di riposo; la distribuzione del cibo e dei trasporti venne gestita in maniera autonoma, spesso esautorando le agenzie governative preposte. Ma le difficoltà di coordinamento generale, sia a livello centrale (da parte del Consiglio Generale del TUC) sia a livello locale (a Londra, per esempio, non si riuscì mai a creare un corpo centrale e centralizzato responsabile della conduzione dello sciopero), rimasero e furono gravi.

La risposta della base fu comunque superiore al previsto. Addirittura, *il giorno successivo alla sospensione dello sciopero generale*, scende in lotta un numero maggiore di lavoratori rispetto al giorno prima! Inoltre, la “seconda linea”, costretta al lavoro fino all’ultimo, scalpita per aderire all’azione e in molti casi, specie a livello locale, vi aderisce di propria iniziativa contro le indicazioni centrali. Anche aree isolate e rurali mostrano una grande compattezza e combattività. I ferroviari, poi, quasi a voler far dimenticare il “venerdì nero” di cui la loro organizzazione era stata responsabile qualche anno prima, scendono in lotta in massa: l’80% dei lavoratori della Great Western Railway (il 98% di macchinisti e fuochisti) è in sciopero sull’arco di tutti e nove i giorni e in molti casi anche dopo. Un’inchiesta condotta durante lo sciopero mostrava che, dividendo la Gran Bretagna in tre classi (la I riguardante i due terzi delle aree e città, fino ad arrivare alla III che ne comprendeva molto poche), si aveva il seguente quadro: Classe I in sciopero al 90-100%, Classe II in sciopero con qualche cedimento, Classe III in sciopero con visibili carenze. I rapporti che giungevano al Consiglio Generale del TUC erano espliciti e prendevano di sorpresa il bonzume sindacale: “Ovunque c’è un entusiasmo compatto. Ovunque la comprensione di questo concetto elementare: questa volta non possiamo abbandonare i minatori. Uomini con posti di responsabilità e lunghi anni di servizio hanno lasciato il lavoro con la stessa incondizionata decisione di chiunque altro. Villaggi in cui non s’era mai sentito parlare di sciopero prendono le stesse posizioni avanzate di luoghi considerati ‘centri di disordine’. Via via che giungevano i rapporti dalle varie regioni, era chiaro che tutte le critiche s’appuntavano in un’unica direzione: perché i permessi per il cibo venivano distribuiti così liberamente? Perché continuavano a funzionare le centrali del gas e dell’elettrici-

7. Dopo la fine dello sciopero, in risposta a 190 questionari, vennero raccolte 131 relazioni sull’attività di singoli “gruppi d’azione”. Il quadro che se ne trae è probabilmente rappresentativo della situazione di tutti e 500 i gruppi locali attivi nello sciopero: 48 si trovavano nello Yorkshire, 52 a Londra, 65 nel Lancashire; 54 erano *Councils of Action*, 45 comitati di sciopero, 15 sezioni sindacali, 8 comitati d’emergenza, 9 erano altre forme d’organizzazione.

8. In *Workes’ Weekly*, 173 (11 giugno 1926), cit. in Jeffrey Skelley, ed., cit., p. 88.

9. The South Wales Institute of Engineers, *Presidential Address* by D. Ivor Evans, 1946, citato in Jeffrey Skelley, ed., cit., p. 241. Nella seconda parte di questo volume, gli sviluppi dello Sciopero Generale sono analizzati regione per regione, in maniera dettagliata e di particolare interesse.

Segue da pagina 6

tà? Perché i camionisti venivano tenuti fuori dallo sciopero per rifornire di carbone estratto da crumiri le centrali del gas non in sciopero, lavorando fianco a fianco con i crumiri? Perché non si facevano scendere in lotta anche gli altri settori? Si badi, quest’ultima critica non proveniva da lavoratori in sciopero, ma da quei lavoratori che erano stati tenuti al lavoro. Anch’essi volevano dare il proprio contributo a quella grande avventura. Giorno e notte, a ogni ora, gli inviati nelle varie zone trovavano i comitati di sciopero al lavoro” (10).

Nell’insieme, la situazione generale si mantenne calma e ordinata. Ma ci furono disordini nelle miniere di carbone, a Plymouth durante lo sciopero dei tram, a Londra per la distribuzione del cibo (i carri armati fecero la loro comparsa a Hyde Park, dove era centralizzata la distribuzione). I più gravi si ebbero a Glasgow, uno dei centri più risoluti nello sciopero (200 arresti dopo uno scontro fra minatori e polizia), nelle regioni del Tyneside e a Doncaster. In tutto, si ebbero 1760 arresti in base alla Legge d’Emergenza, 1389 per atti di violenza e disordini, 150 per incitamento verbale o scritto, e 5000 in base alla legislazione corrente (di questi, 2500 furono di militanti comunisti, pari sostanzialmente alla metà degli iscritti).

Quale fu l’atteggiamento dello Stato? Esso mantenne innanzitutto il controllo dei rifornimenti alimentari, tranne là dove l’azione dei *Councils of Action* fu sufficientemente risoluta da strapparglielo; procedette alla requisizione della carta; utilizzò apertamente la BBC come portavoce diretto e ufficiale; diede istruzioni al Board of Guardians di non pagare l’assistenza sociale agli scioperanti; reclutò circa mezzo milioni di crumiri (utilizzandone poi molto meno) specie fra gli studenti universitari e i fascisti; il 6 maggio dichiarò illegale lo sciopero; portò a 50 mila il numero degli agenti speciali di stanza a Londra, istituì sezioni di agenti civili; dispose 200 mila poliziotti di riserva fuori Londra; posizionò un incrociatore e quattro altre navi da guerra a Liverpool, tre navi da guerra nel canale di Bristol, quattro incrociatori e 20 altre navi lungo il Tamigi e dispose altre navi e truppe in varie altre località; e naturalmente ebbe la benedizione della Chiesa (il cardinale Bourne tuonò a Westminster che lo Sciopero Generale era “una sfida diretta all’autorità legalmente costituita... un peccato contro l’obbedienza che tutti noi dobbiamo a Dio” e che “tutti sono tenuti a sostenere e assistere il governo, che è l’autorità legalmente costituita del paese, e perciò stesso rappresenta, nella sua sfera specifica, l’autorità di Dio stesso”— sante parole!) (11). Insomma, *scese apertamente in guerra*, riconoscendo la natura di scontro sociale assunta dallo sciopero: una lezione che tutti i proletari dovranno apprendere una volta per tutte.

Poi, il 12 maggio, improvvisa e incondizionata, la resa del TUC. Lo Sciopero Generale viene sospeso da un momento all’altro, proprio mentre scende in campo la “seconda linea”. Gli scioperanti sono costretti a tornare al lavoro senza termini precisi, senza garanzie a condizioni peggiori. I minatori, sostenuti da alcune categorie e comitati locali, continuano la lotta da soli per qualche settimana, prima di dover cedere essi stessi. È la disfatta: le rappresaglie non si contano e il senso di frustrazione e di impotenza è diffuso.

Il ruolo delle forze in gioco e gli insegnamenti dello Sciopero Generale

Il carattere di autentico pompieraggio dell’azione svolta dal Consiglio Generale del TUC fu chiaro fin dal principio. Non solo il Consiglio si rifiutò di compiere reali preparativi in previsione dello sciopero, ma durante tutto il suo corso funzionò da vero e proprio freno nei confronti della mobilitazione di massa che premeva per un allargamento e una radicalizzazione della lotta. Il 3 maggio, il Consiglio dichiarava candidamente che “la difficoltà maggiore [...] è stata di tener dentro i lavoratori di quella che possiamo chiamare la seconda linea invece di chiamarli fuori”.

Non solo. Mentre lo Stato riconosceva apertamente la *valenza politica* che il moto di sciopero andava assumendo, il TUC insisteva per mantenere la lotta - sia a livello di prassi quotidiana sia a livello di identità e consapevolezza - entro certi limiti economici, industriali, e di ciò cercava di convincere la controparte, in maniera belante, sulle pagine del proprio organo ufficiale dello sciopero, *The British Worker*: “Il Consiglio Generale del TUC desidera sottolineare che questa è una disputa puramente industriale [...]. Alla riunione speciale del TUC, non s’è menzionato (né s’è mai pensato a) alcun obiettivo politico. Risultava perfettamente chiaro che nessuno aveva in mente nient’altro che l’obiettivo industriale [...] Lo Sciopero Generale non è una ‘minaccia’ al Parlamento. Nessun attacco alla Costituzione è in corso. Imploriamo Mr. Baldwin [il Primo Ministro] di crederci” (12).

Questa passività non s’accompagnava soltanto, come già si è visto, a un’intensa attività negoziale dietro le quinte. Proprio mentre si sarebbe dovuto rivolgere il massimo di energie alla mobilitazione e all’organizzazione della lotta per allargare il movimento ad altre categorie e diffondere il senso vivo della compattezza e della solidarietà affascinando i lavoratori e rompendo barriere e localismi, il Consiglio Generale operava in senso nettamente contrario e si preoccupava di *tener lontani i lavoratori dal teatro del conflitto*. Così, ancora il *British Worker* scriveva il 5 maggio: “Il Consiglio Generale suggerisce che, in tutti i distretti in cui un numero elevato di lavoratori non ha nulla da fare, dovrebbero essere organizzati attività sportive e intrattenimenti di vario genere, in modo da tenere occupati un certo numero di lavoratori e offrire divertimento a molti di più”. E, nei giorni successivi, mentre si guardava bene dal dedicare un solo rigo agli scontri e agli arresti che si moltiplicavano ovunque, precisava ancor meglio la linea di pensiero del Consiglio Generale, invitando a organizzare “incontri speciali di calcio e cricket... attrazioni al coperto... gare di whist”, arrivando a riportare con apprezzamento autentiche perle come quelle contenute in un “Appello” del Comitato di sciopero di Cardiff: “Non smettete di sorridere... Respingete le provocazioni. Lavorate nei vostri giardinetti. Badate alle mogli e ai bambini. Se non avete un giardinetto, andate in campagna, nei parchi, nei campi da gioco. Non perdetevi il vostro tempo a gironzolare in centro. Andate in campagna, non c’è occupazione più salutare delle passeggiate”! (13).

Ora, se per la posizione del Consiglio Generale del TUC si può parlare di aperto boicottaggio, che cosa dire del piccolo Partito Comunista Britannico, nato sei anni prima su basi molto eterogenee e politicamente spurie, sicuramente molto combattivo alla base, ma già orientato in senso centrista al vertice? Potendo contare su una rete operaia abbastanza estesa, costituita principalmente dal National Minority Movement e dal National Unemployed Workers’ Movement, tutta l’azione del PC non fece che ondeggiare tra un grande attivismo locale (non privo di evidenti sfumature demagogiche: il PC arriva a parlare di “dualismo di poteri” a proposito del fatto che alcuni *Councils of Action* strappano la distribuzione di viveri e dei permessi alle mani delle autorità locali!) e da un evidente manovrismo al vertice e a livello internazionale, come espressione di una progressiva degenerazione dell’Internazionale Comunista.

Fin dalla Seconda Conferenza del National Minority Movement (29-30 agosto 1925), il PC insiste infatti sulla necessità d’un forte Consiglio Generale del TUC “con pieni poteri per dirigere l’insieme delle attività dei sindacati”. Il “Programma d’Azione”, stilato nel gennaio 1926 rende ancor più esplicita quest’ambiguità di fondo, per cui si lanciano parole d’ordine di organizzazione e di lotta, ma al tempo stesso si continua a demandarne l’iniziativa al Consiglio Generale del TUC. Nemmeno quando, nel corso dello sciopero, risultano chiari l’orientamento e la pratica di puro compromesso (e infine di tradimento) del Consiglio, il PC recede da questa prospettiva: e così, con la mano sinistra scrive articoli e manifesti che mettono in guardia circa la “possibilità” di una svendita

della lotta da parte del Consiglio Generale, ma con la mano destra pubblica a caratteri cubitali la parola d’ordine “Tutto il potere al Consiglio Generale” (14).

D’altra parte, come s’è detto, quest’ambiguità non era che il riflesso della svolta che l’Internazionale Comunista stava attuando in quegli stessi anni e di cui il PC britannico fu interprete obbediente e fedele. Su suolo inglese, la manifestazione più negativa di tale svolta fu proprio il ruolo giocato, nel corso dello Sciopero Generale, dal Comitato Anglo-Russo. Istituito nel 1924, il Comitato fu uno degli esempi più disastrosi della tattica di “fronte unito politico” introdotta da un’Internazionale prima vacillante sul piano della teoria e dei principi e poi sempre più assertiva ad una politica di centro e infine controrivoluzionaria. E mostra quanto fossero motivate le nostre critiche a tale tattica: una tattica, che l’Internazionale e la quasi totalità dei partiti che ne facevano parte non intesero mai, come l’intendevamo noi, nell’unico modo possibile (“dal basso”: lo schierarsi dei lavoratori, indipendentemente dalla loro affiliazione politica o dalle loro idee politiche e religiose, su un fronte di lotta e intorno a specifici obiettivi classisti), ma concepirono sempre “dall’alto” (l’accordo di vertice fra partiti e organismi operai con prospettive politiche e metodi di lotta divergenti).

Il Comitato Anglo-Russo aveva infatti come obiettivo quello di portare avanti un processo di unificazione fra la classe operaia sovietica e quella britannica, attraverso un accordo di appoggio e interazione fra sindacati sovietici (dunque, espressione di una situazione rivoluzionaria) e Consiglio Generale del TUC (schierato, come s’è visto, su posizioni ultra-moderate e di destra) (15). Oltre a produrre un’evidente confusione (esisteva un’Internazionale dei sindacati rossi, in lotta aperta con l’Internazionale “gialla” di Amsterdam cui il TUC inglese faceva riferimento!), il Comitato Anglo-Russo finì per portare esclusivamente l’acqua al mulino del Consiglio Generale del TUC, dandogli una patente di radicalità che non aveva e suscitando ovvie perplessità e animosità fra i lavoratori inglesi. Soprattutto (e qui la cosa fu ancor più scandalosa) rimase in vita attraverso tutto lo svolgimento dello sciopero: dunque attraverso tutto il progressivo sabotaggio operato dal TUC ai suoi danni, fino al tradimento conclusivo. Si arrivò all’assurdo che, mentre i lavoratori sovietici raccoglievano attraverso i propri sindacati una cifra notevole da destinare al sostegno materiale della lotta dei loro fratelli britannici, il TUC (che sedeva nel Comitato insieme ai sindacati sovietici) la respinse sdegnosamente! Non solo, ma ci si guardò bene dal sciogliere il Comitato all’indomani dell’aperto tradimento. La sua morte ingloriosa si verificò solo anni dopo, alimentando ulteriori delusioni e spaccature all’interno di una classe operaia britannica già abbastanza frastornata e segnata dall’andamento dello sciopero e dal suo esito finale. Sopra le teste dei lavoratori che si andavano battendo con tanto vigore in quello che sarebbe stato l’ultimo grande sussulto di una fase rivoluzionaria, sopra le teste degli stessi combattivi militanti di base del piccolo PC, lo stalinismo cominciava a celebrare i suoi trionfi. I lavoratori britannici si trovarono a lottare da soli: contro il mastodontico apparato socialdemocratico rappresentato dal Labour Party e dal Consiglio Generale del TUC, essi non poterono nemmeno contare sulla presenza di un partito comunista solido e politicamente compatto. Soprattutto, a livello internazionale, furono sacrificati sull’altare della controrivoluzione ormai strisciante.

Deciso ad anteporre gli interessi dell’Urss (*il blocco del carbone a seguito dello sciopero inglese danneggiava i rapporti commerciali con la Gran Bretagna*) a quelli della rivoluzione internazionale, con l’opera del Comitato Anglo-Russo lo stalinismo diede infatti il proprio contributo al boicottaggio dello sciopero attuato dal Consiglio Generale (16).

13.Cit.in Jeffrey Skelley, ed., cit., p.82-83.

14.Si veda l’opuscolo del PC britannico, a firma P.Dutt, *The Meaning of the General Strike*, senza data, ma pubblicato immediatamente dopo la fine del conflitto. Cfr. Hugo Dewar, *Communist Politics in Britain: The CPGB From Its Origins to the Second World War*. Londra, Pluto Press, 1976, pp.63-66.

Vent’anni più tardi, in un primo bilancio critico dell’operato dell’Internazionale Comunista, sempre più assoggettata alle esigenze nazionali dello Stato russo, scrivevamo sulle pagine di quello che era allora il nostro organo teorico: “Nel 1926, un avvenimento di grande importanza sconvolgerà sia l’analisi della situazione, data dal V Congresso dell’Internazionale (1924), sia la politica che ne era conseguita in Russia e negli altri paesi. La situazione mondiale era stata caratterizzata dalla formula della ‘stabilizzazione’, la quale evidentemente non escludeva la possibilità di una ripresa dell’ondata rivoluzionaria, ma – per il riflesso tattico che comportava – lungi dal facilitare l’orientamento dell’Internazionale verso una ripresa della lotta proletaria, doveva renderla prigioniera di formulazioni tattiche e di organismi, che non si modificano o rompono dall’oggi al domani. [...] Ora, quando nel 1924 si era parlato di ‘stabilizzazione’, non ci si era evidentemente limitati ad un puro esame statistico e tecnico dell’evoluzione economica, ma, dall’indiscutibile constatazione della discesa dell’ondata rivoluzionaria in seguito alla disfatta della rivoluzione tedesca del 1923, si era fatta discendere una discussione politica che era d’altronde in perfetta armonia con le decisioni tattiche dell’Internazionale.

“Queste decisioni erano imperniate sull’obiettivo fondamentale del mantenimento dell’influenza comunista sulle grandi masse. E poiché, nella detta situazione sfavorevole, il contatto con le grandi masse non era possibile che attraverso lo sviluppo di rapporti politici con le organizzazioni socialdemocratiche che del riflusso rivoluzionario profittavano, la formula della ‘stabilizzazione’ comportava la tattica del *noyautage* delle direzioni dei partiti e dei sindacati socialdemocratici.

“Quando, nel 1926, scoppiò il gigantesco sciopero dei minatori inglesi, l’Internazionale non poteva dunque che trarre le conseguenze dalle permesse tattiche già stabilite. I capi trade-unionistici si affrettarono a stabilire accordi permanenti con i capi dei sindacati sovietici, e il Comitato anglo-russo fu costretto a esercitare la funzione che gli avvenimenti gli imponevano.

“Lo sciopero divenne generale e, se tutta l’analisi economica fatta dal V Congresso andò in frantumi, non così avvenne della tattica che ne era risultata. L’Internazionale non solo si trovò nell’impossibilità di svelare alle masse il ruolo contro-rivoluzionario dei dirigenti tradunionistici, ma dovette andare fino in fondo e mantenere la sua solidarietà con loro nel corso di tutta questa importante agitazione proletaria in uno dei settori fondamentali del capitalismo mondiale” (17).

Questi sbandamenti erano il risultato di una situazione interna all’I.C., che già abbiamo tratteggiato nelle premesse alla ripubblicazione delle nostre Tesi di Lione e dell’intervento di Bordiga al VI Esecutivo Allargato dell’IC. Il nostro testo sottolinea così che “nell’interesse diplomatico dello stato russo era necessario non rompere il Comitato anglo-russo, Comitato che pur aveva servito da paravento ai capi tradunionistici per sabotare lo sciopero generale, mentre ufficialmente si riconosceva in essi gli ‘unici rappresentanti del movimento sindacale inglese’. Gli stessi documenti ufficiali pongono in modo inequivocabile il problema: un possente moto proletario sarà sacrificato perché così vogliono le esigenze di difesa dello stato russo”.

Chiudiamo con queste parole la serie di articoli che abbiamo dedicato al 1926 come anno chiave nello sviluppo e nell’affermazione della controrivoluzione staliniana. L’anno prossimo sarà la volta dei tragici fatti di Cina. ■

10.“The Secret History of the Great Strike”, *Lansbury’s Labour Weekly*, 63(22/5/1926).

11.Cit.in Jeffrey Skelley, ed., cit., p.73-74.

12.*The British Worker*, no.1 (5/5/1926).

VITA DI PARTITO

Riunione Generale. La prima Riunione Generale di Partito del 2026 si è tenuta a Milano nei giorni 6-7 giugno, preceduta, nel pomeriggio del 5 e nella mattina del 6, via via che affluivano i compagni da Germania e Svizzera e da altre località, da incontri informativi e organizzativi più specifici. Nel pomeriggio del 6, il Centro del P. ha tenuto l’usuale Rapporto Politico-organizzativo che, nel sottolineare come quest’anno, a differenza del passato, le RG saranno due, ha indicato, nel recente ampliamento e radicamento geografico-politico del Partito come fatto estremamente positivo, la necessità di migliorare l’organizzazione generale e la distribuzione dei compiti e delle funzioni interne, e ha poi rilevato i buoni risultati del lavoro interno ed esterno (interventi, contatti, pubblicazioni e ripubblicazioni in varie lingue, ecc.). Sono poi seguiti gli interessanti rapporti dalle singole sezioni e una riunione redazionale con la definizione di prossimi contributi alla nostra stampa internazionale. Nella mattina del 7, il Rapporto Politico, aperto a simpatizzanti e lettori, ha preso in esame, in maniera dettagliata e approfondita, le “Tesi di Lione” del 1926, nostro testo fondamentale di bilancio e di proiezione nel futuro del movimento comunista mondiale, a fronte dell’incipiente (e già ben delineata) svolta in senso contro-rivoluzionario dell’Internazionale Comunista, soffermandosi in maniera specifica sugli aspetti teorico-politici e rinviando alla seconda RG del 2026 la trattazione delle tematiche tattiche e organizzative. La RG s’è conclusa con molta soddisfazione di tutti i compagni e con l’impegno a intensificare lo sforzo di contatto con la nostra classe e di continuità del lavoro politico rivoluzionario.

Berlino. I temi dei nostri incontri pubblici in questi primi sei mesi del 2026 sono stati: Contro la guerra imperialista mondiale c’è una sola alternativa: la rivoluzione proletaria mondiale!; Venezuela: il fallimento del chavismo e il banditismo delle potenze imperialiste; Gli sviluppi in Iran nella prospettiva marxista; Il sistema bellico deve essere distrutto!

Il 1° maggio 2025, come in Italia, anche nei paesi di lingua tedesca abbiamo distribuito il nostro volantino “I proletari non hanno patria!” e, a Berlino, abbiamo partecipato alla manifestazione sindacale della mattina (circa 11.000 manifestanti), durante la quale abbiamo distribuito numerosi volantini, venduto il nostro giornale e avuto alcune discussioni interessanti. Anche alla “Manifestazione rivoluzionaria” serale (circa 30.000 manifestanti secondo gli organizzatori), abbiamo distribuito volantini e venduto il nostro giornale, oltre a discutere con alcuni partecipanti alla manifestazione. Un aspetto positivo è stato il fatto che in entrambe le manifestazioni sia stato affrontato il nesso tra crisi, guerra e attacchi sociali. In particolare la “Manifestazione rivoluzionaria”, che negli anni passati era spesso caratterizzata da una solidarietà con la Palestina poco differenziata (nazionalismo, scarso riferimento alla classe, visione isolata del conflitto mediorientale e critica al capitalismo “carente”), quest’anno è apparsa molto combattiva e ha affrontato i temi del riarmo, dei miliardi destinati alla guerra, degli attacchi sociali e della tendenza generale verso un nuovo conflitto mondiale. Ciò conferma la tendenza, sebbene ancora molto debole, secondo cui si sta gradualmente sviluppando una consapevolezza della portata complessiva delle dinamiche belliche capitalistiche nella crisi strutturale del capitale e, in alcuni casi, anche una prima resistenza contro di esse.

3 ottobre 2025: «*Mai più bellicosì! Alziamoci per la pace!*» Con questo slogan hanno manifestato 15.000 persone a Stoccarda e circa 20.000 a Berlino. Sul sito friedenskooperative.de si legge: “Almeno dal cambio di governo, lo squilibrio sociale nell’utilizzo del denaro dei contribuenti diventa sempre più evidente: mentre apparentemente non ci sono fondi per le scuole fatiscenti, il trasporto pubblico locale, la sanità, la cultura, la protezione del clima e lo sviluppo globale, vengono stanziati sempre più miliardi per l’esercito. Molte persone sembrano aver atteso un’occasione per portare il proprio malcontento in piazza”. Anche se la critica alla guerra è qui formulata in modo relativamente vago e l’attacco generale alla classe operaia, con cui si vuole scaricare la crisi capitalista e i costi della guerra sui lavoratori dipendenti, così come la necessaria resistenza contro di esso (ad es., blocchi e scioperi per paralizzare l’economia capitalista e interrompere la produzione di profitti) fino alla necessità di una chiara prospettiva anti-capitalista non siano comprese dal movimento per la pace, ciò dimostra che la “questione della guerra” è diventata uno dei temi centrali nella percezione pubblica. Abbiamo partecipato alla manifestazione a Berlino e distribuito il nostro volantino “Economia di guerra e guerra – l’ultima ancora di salvezza del capitalismo”, oltre a vendere singoli giornali.

Servizio militare obbligatorio, bellicismo e proteste giovanili. Con la reintroduzione della registrazione di tutti gli uomini idonei al servizio militare, la discussione sulla reintroduzione del servizio militare obbligatorio, le spese militari più elevate dai tempi del nazionalsocialismo e la crescente isteria bellica da parte di quasi tutte le forze borghesi e il passaggio dell’economia a un’economia di guerra, negli ultimi mesi si è verificata una politicizzazione dei giovani e dei giovani adulti sulla base della questione della guerra. Ciò si è concretizzato sia nella partecipazione a varie manifestazioni contro le attuali guerre e i conflitti, soprattutto in Medio Oriente e in Ucraina, in cui anche la Germania è massicciamente coinvolta. Inoltre, nel frattempo, in tutta la Germania si sono svolti diversi cosiddetti scioperi scolastici con manifestazioni studentesche (tra l’altro, il 5 dicembre 2025 a Berlino si è tenuto uno sciopero scolastico seguito da una manifestazione in Oranienplatz). Il 5 marzo 2026, poi, si è tenuta una manifestazione contro il servizio militare obbligatorio: abbiamo distribuito un volantino scritto appositamente per questa manifestazione.

10/11 gennaio 2026: Conferenza Luxemburg e manifestazione. Alla Conferenza Rosa Luxemburg organizzata ogni anno dal quotidiano Junge Welt del 10 gennaio 2026, che quest’anno ha attirato un numero notevole di giovani appena politicizzati alla luce della rinascita dei nuovi gruppi K (stalinisti), eravamo presenti con un nostro stand. Ci sono state discussioni interessanti e anche lì abbiamo incontrato giovani che conoscevano già la Sinistra comunista “italiana”. Oltre al nostro lavoro pluriennale, sembra che soprattutto la presenza (purtroppo un po’ diffusa) della “sinistra comunista italiana” su Internet porti oggi le nostre posizioni teoriche ad avere una portata maggiore rispetto alla nostra organizzazione reale. Il giorno seguente, alla manifestazione dedicata a Liebknecht, Luxemburg e Lenin, ci siamo ritrovati, in un freddo gelido, di fronte all’intero spettro stalinista-maoista-socialista reale, schierato in modo compatto, e faticosamente abbiamo cercato di distribuire i nostri volantini.

Zurigo. Nel corso dell’ultimo anno e mezzo, abbiamo collaborato attivamente con il circolo della “chiarificazione rivoluzionaria” e lì abbiamo sottoposto alla discussione, con esito positivo, i nostri testi fondamentali sulla questione del partito (le “Tesi di Lione” 1926, le “Tesi sul compito storico, l’azione e la struttura del partito mondiale” del 1965 e l’articolo “Verso il partito forte e compatto di domani” del 1978). Alla manifestazione sindacale del 1° maggio e alla Festa di Maggio, non abbiamo distribuito solo il nostro volantino per il 1° maggio, ma

anche un invito del gruppo “Chiarificazione rivoluzionaria” a un evento di discussione l’8 maggio 2025 alla Volkshaus sul tema: “Il tempo dell’anti-imperialismo è finito – È tempo della lotta di classe proletaria globale”. L’evento, a cui hanno partecipato circa 40 persone, ha dato vita a una buona discussione, nonostante il tema conflittuale (a Zurigo, l’anti-imperialismo è fortemente rappresentato nella scena di sinistra, in particolare dal “Revolutionärer Aufbau”), prendendo come punto di partenza la posizione del nostro partito sulla fine a livello mondiale della fase rivoluzionaria borghese.

A metà agosto 2025, si è poi tenuto a Zurigo un incontro semi-pubblico con militanti attivi in campo sindacale, organizzato anch’esso da questo circolo, in cui sono state discusse le nostre posizioni fondamentali sulla “questione sindacale”, alla luce di concrete esperienze locali di lotta e di rete. Un compagno italiano ha tenuto (con traduzione simultanea in tedesco) una relazione sul tema “Partito e intervento sindacale”, che ha suscitato l’interesse di una ventina di partecipanti. L’evento ha ribadito la necessità della lotta per la difesa economica e sociale come presupposto affinché il proletariato, sotto la guida del partito comunista, possa orientarsi verso la prospettiva rivoluzionaria della presa del potere e dell’esercizio della sua dittatura. È stato anche chiarito che il compito dei comunisti è soprattutto di natura organizzativa: operare, nei limiti delle nostre forze, all’interno e all’esterno dei sindacati integrati al regime, nonché in tutte le organizzazioni che la classe cerca di costituire per difendersi dagli attacchi del capitale. Da parte nostra, abbiamo ribadito che gli organi territoriali della lotta proletaria, di cui auspichiamo la rinascita, non possono essere altro che l’incontro dialettico e concreto tra la spontanea combattività della nostra classe – costretta alla lotta dalle condizioni insostenibili create dal modo di produzione capitalistico stesso – e la partecipazione del Partito alle sue lotte. Non si tratta di “spiegare qualcosa” alla classe attraverso l’informazione, corsi di studio o seminari, ma di organizzare la lotta di classe, consolidarne le esperienze, unificarla e superare le continue divisioni.

Il giorno seguente si è tenuta una riunione di lavoro interna, volta a chiarire il senso e la necessità del lavoro di partito. Si è partiti da una relazione politica come base per il lavoro futuro, nella prospettiva di una sezione di partito a Zurigo. Oltre a ribadire che né al singolo simpatizzante né al militante si richiede una conoscenza e una padronanza complete del patrimonio del partito, ma l’accettazione e la difesa del nucleo immutabile costituito da dottrina, principi, obiettivi, programma, tattica e organizzazione, abbiamo ricordato che per noi l’adesione al partito non è mai “di gruppo”, ma individuale, come conseguenza di un coinvolgimento sempre più forte in un lavoro continuo e collettivo. La militanza non è qualcosa di puramente razionale, poiché sono decisive le forze motrici della passione e dell’entusiasmo. Il processo teorico e pratico di “chiarificazione rivoluzionaria”, iniziato a Zurigo tre anni fa, ha così portato, nel gennaio di quest’anno, alla formazione della sezione zurighese del Partito comunista internazionale.

Roma. Manifestazione/corteo del Primo Maggio 2026: “Contro le guerre imperialiste. Contro sfruttamento e precarietà. Contro l’attacco al diritto di sciopero e la repressione. Contro l’economia di guerra”, indetta da: Collettivo F.D.A., Controprofitto, Militant, Agire (Assemblea Giovanile Roma Est), ORA (Organizzazione Rivoluzionaria Autonoma), Rete dei Comitati e Collettivi di Lotta, Si.Cobas Viterbo, JVP Srilanka, Torpignattara Solidale. Dal concentramento a viale dei Consoli, angolo via Scribonio Curione, è partito un corteo che, attraversando il Quadraro, parte di Torpignattara, un pezzetto di via Casilina, e viale della Primavera, è giunto a piazza dei Mirti nel quartiere Centocelle (quadrante sud-est di Roma). Abbiamo distribuito il volantino preparato per il primo maggio, dal titolo: “Il Primo Maggio non è un giorno di festa, ma un giorno di lotta rivoluzionaria”, insieme all’ultimo numero de “il programma comunista” (la distribuzione del giornale è continuata tra i compagni simpatizzanti con i quali usualmente alcuni di noi festeggiano il 1° maggio con un pranzo all’aperto). Manifestazione un po’ più ampia del solito con presenza di lavoratori oltre agli appartenenti o simpatizzanti delle sigle summenzionate, con seguito degli abitanti extracomunitari dei quartieri attraversati e minima partecipazione dalle finestre. Mille persone circa. Presente un folto gruppo di giovani, studenti del Liceo classico Augusto, con la bandiera “Augusto autonomo” e lo striscione “contro presidi e padroni/ odio di classe”, che hanno colorato l’aria di rosso. Hanno sfilato anche le effigi di Marx, Engels, Lenin, portati da fanciulli stranieri...■

SEDI DI PARTITO E PUNTI DI CONTATTO
Per lettori e simpatizzanti di Emilia-Romagna scrivere a:
info@internationalcommunistparty.org oppure a:
Programma - Casella postale 272 - Poste Cordusio - 20101 Milano

BENEVENTO - Punto di incontro -
via Capitano Salvatore Rampone 17 (suonare ASD),
(ogni ultimo venerdì del mese, dalle 17 alle 19, da gennaio).

CAGLIARI: via Principe Amedeo, 33 - c/o Baracca Rossa
(ultimo giovedì del mese, dalle 20)

MESSINA: punto di contatto in Piazza Cairoli
(l’ultimo sabato del mese, dalle 16:30 alle 18:30)

MILANO: via dei Cinquecento n. 25 - c/o Istituto Programma
(zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)
(lunedì dalle 18)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o “Anomalia”
(primo martedì del mese, dalle 17:30)

TORINO: Caffè Mauri, Via S. Pio V, 2a
(primo sabato di ogni mese alle ore 15:30)

BERLINO: il Cafè Comunista, RAUM, Rungestrasse 20
(ogni ultimo giovedì del mese dalle ore 19)
Mail: kommunistisches-programm@riseup.net